OSSERVAZIONI

SOPRA

GLI STUDI ECCLESIASTICI

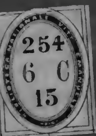
PROPOSTE AI CHERICI

[illegible]

GIUSEPPE FRASSINETTI



GENOVA
[illegible]
[illegible]


254
6 C
15

OSSERVAZIONI

SOPRA

GLI STUDII ECCLESIASTICI.



OSSERVAZIONI

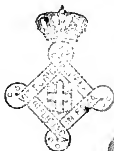
SOPRA

GLI STUDII ECCLESIASTICI

PROPOSTE AI CHERICI

dal Prevosto

GIUSEPPE FRASSINETTI.





GENOVA
Tipografia di L. Pellas.

1839.

A Maria Ss.^ma Immacolata

Chi mai si trovò, o Madre, deluso nelle sue speranze, fidandovi le cose sue? Voi siete sì amorosa e cortese, che nulla rifiutate di ciò, che nasce da buona volontà, e accogliete sotto la vostra tutela quanto può conferire alla gloria del vostro divin Figlio Gesù e al bene delle anime cui tanto egli amò. Parmi, o Signora, di potervi dire anch'io, che con buona

volontà ho scritto questa operetta. S'ella possa in qualche modo giovare all'aumento della divina gloria e al bene delle anime, voi lo vedete. Quando ciò sia, senza raccomandarvela, ve la presento, certo ch'ella sarà sotto la vostra protezione. Da questo momento, in cui la pongo a' vostri santissimi piedi, io ne abbandono a voi ogni pensiero, pregandovi caldamente del gran favore, che io e i miei lettori siamo sempre sinceri vostri divoti.

L'indegnissimo tra' vostri figli.

L' AUTORE

AI CHERICI STUDIOSI.

Ciascuno facilmente si persuade poter tornar utile altrui ciò che prova utile per se stesso. Pertanto voglio confidare che alcune avvertenze intorno agli studii ecclesiastici, le quali ho provato di qualche utilità per me, possano riuscire di qualche utilità ancora per voi, o Cherici studiosi. Questa e non altra si è la ragione che m' induce a presentarvele. Non crediate però, che io ve le presenti come cose nuove: non ho il merito della loro invenzione: si ritrovano già in altri luoghi. Se può aver qualche merito questa operetta, altro non è, fuorchè quello di racchiudere in poche pagine ciò, che trovasi sparso in varii libri, e di fare per tal modo vedere quasi in un colpo d'occhio alcune cose, per

imparar le quali vi vorrebbe non già lungo e profondo studio, chè tale non fu il mio, ma qualche fatica di più. Da ciò facilmente intendete non essere stato mio disegno di estendere un trattato compito sopra gli studii ecclesiastici, ma alcune semplici osservazioni; perchè restiate uniti nella sana massima, e al conseguimento di questa dirigiate ogni vostra fatica. Vivete felici; e Iddio si degni benedire i vostri studii, sicchè possiate con essi rendervi utili alla sua Chiesa, di cui formate la più bella speranza.





CAPITOLO I.



Osservazioni Generali.

1. Bisogna che l'ecclesiastico si consideri tutto tale, e si contenti di non essere altro, che ecclesiastico. Un militare che non si consideri tutto dato all'armi, e aspiri a qualche altra cosa estranea alla milizia, generalmente parlando, non sarà buon militare, e nell'armi non avrà molta gloria. Similmente un contadino, il quale non si consideri tutto dato ai lavori del suo campo, e voglia attendere ad altre fatiche estranee all'agricoltura, non sarà buon contadino, nè vedrà il suo campo molto fecondo. Per egual modo l'ecclesiastico, che

non si considera tutto tale, e non è contento di non esser altro che ecclesiastico, non sarà buono(1).

2. Debb'egli adunque dirigere ogni sua cura, e in modo particolare i suoi studii, al conseguimento del suo fine, che si è d'esser buono ecclesiastico. Dico: *in modo particolare i suoi studii;* perchè la scienza è così annessa all'idea di ecclesiastico, da non potersi concepire l'idea di un ecclesiastico ignorante, che come idea mostruosa. Quali sono le principali doti, che si richieggono in un ecclesiastico, dopo la divina vocazione? Fede pura, costumi integerrimi, scienza de' propri doveri e degli altrui, e pietà che lo renda zelante per la gloria di Dio e per la salute de' suoi prossimi. A tutto ciò vi

(1) Chiederà alcuno, se con questo si voglia proibire agli ecclesiastici ogni altra occupazione, fuor delle sacre, come sarebbe l'attendere alla letteratura, alle matematiche, alla fisica ecc. Se a qualcuno venisse tal dubbio, osservi egli, che potendosi dirigere questi studii ed occupazioni alla maggior gloria di Dio, come ve li diressero tanti ecclesiastici anche celebri per distinta santità, non si dee dire che sieno a un ecclesiastico disdicevoli, anzi noi li direm convenienti. Vuolsi soltanto far notare, che ad essere buon ecclesiastico non giova esser dotto letterato, dotto matematico ec., se non si dirigano tali studii ed occupazioni al gran fine dell'ecclesiastico. Chi però ve li dirige, aspirando ad essere letterato, matematico ecc., non attenderà ad altro, che ad essere ecclesiastico, e sarà buono, anzi, generalmente parlando, migliore di quelli che non vi aspirano; perchè oltre tutti gli altri mezzi, avrà anche questi atti a conseguire il suo fine. Se si parla poi di altre occupazioni, come negozii, fattorie ecc., si vede chiaro, che chi vi attende, con qualunque pretesto voglia giustificarsi, non può essere buon ecclesiastico.

vuole istruzione: l'ignoranza non è buon mezzo per veruno di questi fini. Questa istruzione però, questa scienza non debb'essere di quella, che gonfia lo scienziato e il rende superbo, ma di quella, che, mediante la carità, lo rende umile; giacchè un ecclesiastico superbo sarebbe peggiore che un ecclesiastico ignorante, non potendosi temere da cento ecclesiastici ignoranti que' danni, che si debbon temere da un ecclesiastico superbo. Il dotto superbo sa distruggere, il dotto umile sa edificare. La carità dunque dee invitare l'ecclesiastico a' suoi studii, e l'umiltà dirigerlo ne' medesimi.

3. Io sono ecclesiastico: quale sprone avrò allo studio? l'onore, la gloria, la fama? Povero me! Non conosco il mio fine. Questo è l'onore e la gloria di Dio, non la mia. Non debbo cercare che vada per la bocca degli uomini il meschino mio nome, ma quel gran Nome, nel quale soltanto si può avere salute [1]. Mi dice l' amor proprio, che si può ottenere l' uno e l' altro di questi fini co' mezzi stessi; che posso cercar l'onore e la gloria di Dio, e insieme procurarmi le giuste lodi e approvazioni degli uomini, le quali alla mia erudizione e scienza ben adoperata sono dovute.

(1) Actor. IV. 12.

Non niego il principio; ma vorrei sapere prima di fidarmene, se alcuno abbia mai saputo camminar bene per questa strada delle due intenzioni, e se l'amor proprio, che in noi è sì forte, messo per via di costa all'amor divino, che in noi è spesso sì debole, siasi sempre contentato di stargli alla sinistra e alquanto indietro, come conviene; o se invece per lo più non abbia preteso di andare un passo avanti alla dritta. Non me ne fiderò, perchè questo senza dubbio è un andare sconosciuto a tutti quelli, che camminarono bene certamente, quali sono gli ecclesiastici santi. Eglino ad imitazione d'Abramo cacciavano l'audace Ismaello, che è l'amor proprio, lontan da se, per non veder molestato da quel tristo il caro Isacco, che è il santo amore. Pare che non conoscessero la teorica delle due intenzioni, ed io non voglio essere più spregiudicato e più illuminato di quel ch'essi furono.

4. Quale altro sprone avrò allo studio? L'interesse? Povero me! Se mi prefiggo un tal fine avrò coraggio a manifestarlo? No, avrei rossore che si dicesse. Dunque non dirò già solo: non è da ecclesiastico, non è da cristiano; ma dovrò dire: non è da uomo onorato prefiggersi un fine, che non si manifesterebbe senza arrossirne.

5. Quale altro sprone avrò allo studio? Il pas-

satempo? Povero me! Sarò tanto stupido da persuadermi, che Iddio mi conceda tempo d'avanzo, ond'abbia a cercar modo di occuparlo per non sentirne il tedio? Qual differenza poi vi è tra perdere il tempo, e studiare per passatempo? Lo studio che si fa per passatempo è uno studio così leggiero, inconcludente, che non lascia cognizioni, se non inesatte, sconnesse, e confuse, le quali son più dannose dell'ignoranza, perciocchè è sempre da preferirsi il non sapere, al saper male [1]. Or non sarebbe un gravissimo disordine abusare degli studii ecclesiastici per perdere il tempo con tanto danno?

6. Ma dunque quale altro sprone avrò allo studio? La carità. Ella è la sola che debba invitar l'ecclesiastico a' suoi studii. L'amor di Dio, l'amor de' prossimi lo debbono occupar tutto quanto, ed eziandìo tutte le sue operazioni, perchè l'unico suo fine è quello di procurare l'onor di Dio e la salvezza de' prossimi. Dunque la sola carità deve invitare l'ecclesiastico allo studio, e l'ecclesiastico che studierà mosso dalla sola carità, sarà il solo, che negli studii riuscirà a perfezione.

7. Crederemo forse che il fine poco influisca sull'esito dell'opera? Influisce anche ove si tratti

(1) S. August. serm. 27.

di opere materiali. Tra le mani del medesimo artefice riesce diverso il monile che si destina ad una fantesca, dal monile che si prepara ad una regina. Nelle opere morali poi, dal fine particolarmente dipende l'esito. Se io compongo un orazione per dilettare, non posso valermene per atterrire. Mentre parlo per ingannare, non posso dissuader dall'errore. Egualmente se negli studii sarò mosso da tutt'altro, fuorchè dall'amor di Dio e del prossimo, non potrò con questi l'onor di Dio e la salute dei prossimi procurare. Ove si prende la mira là dirigesi il dardo, e sarebbe miracolo se andasse a ferire in altra parte.

8. Quanto è ingegnoso l'amore nei ritrovati! Osservate, di grazia, un appassionato per qualche oggetto: non gli sfugge mai punto di ciò che possa favorire l'oggetto amato. Cento cose sfuggiranno a voi che lo andate distintamente esaminando bensì, ma a cuor freddo. Tutte invece egli le nota in un'occhiata. Similmente se voi vi darete agli studii ecclesiastici spronati soltanto da carità, imparerete ciò che potrà maggiormente conferire alla gloria di Dio e alla salute de' prossimi quasi di slancio: mossi invece da un altro fine, non vi basteranno le più diuturne considerazioni sulle scienze medesime, perchè ne abbiate una cognizion sufficiente.

Per questo è che molti santi, sebbene abbiano passato la loro vita in immense fatiche, lasciarono tanti scritti eccellenti per procurare la gloria di Dio e la salvezza de' prossimi; mentre tant'altri, consumandosi nella polvere delle lor biblioteche senza far altro, o nulla lasciarono o così poco, che solo prova la sterilità del loro ingegno. La differenza procede da ciò: che quegli appassionati e caldi di amore studiavano le cose sante, questi invece freddi ed intirizziti.

9. Si osservi frattanto, che chi ama Dio ama la Chiesa, e l' ama perchè è la sposa di Gesù Cristo, perchè è l' arca della nostra salvezza, nella quale sola si può sperare lo scampo dall' universale naufragio. Sposa di Gesù Cristo! Questo titolo la rende amabile sopra tutto ciò che è dopo Dio. Arca di salvezza! Questo titolo la rende stimabile in proporzione del valore di quel Sangue divino, che tale la rese. Io l'amo, io l'amo, io ne son pazzo, dicea San Giovanni Grisostomo. E chi non si sentirà trasportato da altrettanto affetto verso di lei? Chi si sentisse alquanto freddo in questo amore, l'accenda, l' avvivi, chè troppo è necessario, onde riescano vantaggiosi gli studii ecclesiastici. Giova ripeterlo: nessuno poter rilevare sì bene le bellezze di un qualche oggetto, quanto

chi n' è appassionato. In tutti gli studii ecclesiatici vedranno le maravigliose bellezze di santa chiesa e le sapranno ridire i caldi amanti di lei. E quando nomino la santa chiesa, non intendo parlare di una chiesa astratta, immaginaria, divisa e confusa, senza centro, come la immaginarono certi infelici: intendo dire quella, cui gli stessi idolatri seppero sempre distinguere per la verace; quella che dura da Gesù Cristo fino a noi; quella che ha Pietro per capo, al cui governo Pietro sempre vive nella serie non interrotta de' Pontefici suoi successori, quella che è Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana.

10. Chiamati così agli studii ecclesiastici dalla carità che edifica (1), bisogna che in essi ci lasciamo guidare dall' umiltà. Che cosa è l' uomo, se si abbandona al suo ingegno, a' suoi lumi? È una nave senza timone in mare tempestoso e pieno di scogli. Egli è molto inferiore all' ignorante, e quanto più nello studio s' immerge, altrettanto più sotto l' ignorante sprofonda. Vi fu infatti giammai tra gl' ignoranti chi arrivasse a persuadersi e ad insegnare errori così palpabili e mostruosi, quali insegnaronli molti letterati e scienziati, che si abbandonarono al proprio ingegno,

---

(1) I. Cor. VIII. 1.

senza voler altra guida? Poca lettura di storia tanto ecclesiastica, come profana, basta a mostrarci, che gli spropositi più sorprendenti non uscirono di bocca agl' ignoranti, ma sì ai dotti superbi. Vi vuol dunque umiltà; tanto più che gli studii ecclesiastici, molto avendo di soprannaturale, s' innalzano sopra la sfera dell' umano intendimento, e perciò il volere soltanto servirsi dei propri lumi nel loro corso, sarebbe lo stesso come volersi servir delle braccia per volare. Ciascuno dee dubitare dei propri lumi, e persuadersi d' aver gran bisogno de' lumi altrui, e nelle materie ecclesiastiche de' lumi della chiesa. Le decisioni, le approvazioni o disapprovazioni espresse o tacite di lei ci somministreranno que' lumi, dietro i quali non si può errare.

11. Soprattutto però chi si dà agli studii ecclesiastici tema la novità, la quale fu sempre, rispetto alle materie ecclesiastiche, la primogenita della superbia. Ciascuno ama i propri ritrovati, gli espone volentieri, e li vorrebbe vedere accolti. Nelle materie profane il danno sarà poco importante, com' esse sono; ma in quelle, delle quali parliamo, sarà di gran conseguenza, come son esse. Per recare cose nuove alla chiesa vi vuole una speciale missione di Dio, e sarebbe cosa troppo pericolosa il supporre di averla.

CAPITOLO II.



Sopra lo studio della Dogmatica.

1. Molte buone qualità sono necessarie all'ecclesiastico; però non può dubitarsi che la prima fra tutte sia una fede retta e irreprensibile. Con questa può sperare sempre bene di se, giacchè è illuminato dalla vera luce, e vede ciò che dee fare, ciò che dee cercare o fuggire; e sarà quasi impossibile che la volontà tardi o tosto non si lasci guidare dall' intelletto bene illuminato. Perciò la prima scienza, in cui ha ad essere fondato un ecclesiastico, è la sana dogmatica.

2. Innanzi tratto bisognerà che l'ecclesiastico sappia bene distinguere ciò che è dogma, e ciò che è certo nella chiesa, quantunque non sia espressamente definito articolo di fede, da ciò che è quistione scolastica semplicemente. I dogmi si debbon tutti credere e difendere al modo stesso e con lo stesso impegno. È tanto vero che esiste la SS. Trinità, quanto è vero che il Matrimonio è un Sagramento. Questi due dogmi hanno eguale certezza, e il primo non ne ha punto più del secondo.

3. Ciò che è certo nella chiesa, quantunque non sia espressamente definito articolo di fede, come sarebbe l'assunzione al cielo di Maria Santissima, che il fuoco dell'inferno sia materiale ecc., si deve credere semplicemente, e non ammettere mai dubbio alcuno, che nascer potesse contro queste verità, per quanto sembrasse fondato e ragionevole. Farebbe torto a se stesso chi volesse persuadersi di meglio pensare, che il senso comune dei Padri, dei teologi, e dei fedeli. Anzi chi prova dei dubbi sopra simili verità, e dubbi che gli sembrino ragionevoli e fondati, ha gran motivo d'umiliarsi e di persuadersi che vede poco a fondo nelle materie teologiche, e che forse ha degli storti principii, da cui partono storte conseguenze.

4. Ciò che è quistione scolastica semplicemente si dee lasciare nel suo stato, e non pretendere d'innalzarla a quel grado di certezza che hanno le verità sopra notate. E questo pare che sia ragionevole; perchè in quelle quistioni, nelle quali da un lato e dall'altro vi son buoni argomenti, per quanto io mi studii di esagerare la forza degli uni, e quella estenuare degli altri, sarà sempre vero che le due opinioni avranno la loro probabilità, e forse arriverò a persuadere me stesso della verità

di una data opinione, perchè desidero persuadermene, ma non arriverò mai a persuaderne un animo spregiudicato, che consideri i diversi argomenti senza passione. Che servirà ch'io condanni il molinista di pelagianismo, di semipelagianismo, il tomista di luteranismo, di calvinismo, l' agostiniano di giansenismo? La chiesa riconosce per figli suoi il molinista, il tomista, l'agostiniano; ed è inutile temerità, ch'io li voglia confondere con quegli eretici, quando la chiesa ne li discerne. Così sarà inutile ch' io m' accinga a far passare per certissima alcuna delle loro opinioni, e che predichi la sottomissione dell' intelletto alla fede di quel dogma che sarà mio e di molti altri, ma che non è ancora dogma della chiesa. Per l' impegno di voler portar troppo innanzi l' evidenza e l' importanza delle opinioni scolastiche, spesso restò offesa la carità, e si perdè molto tempo, che si poteva meglio occupare dagli autori, dai maestri, e dagli scolari. Nelle quistioni puramente scolastiche ciascuno inclini a quella parte che vuole, ma fissata la sua opinione, non pensi di credere un dogma, pensi invece i suoi avversarii essere non men di lui buoni cattolici.

5. Tuttavolta nella scelta delle opinioni non si vada alla cieca ed a capriccio. Tutte hanno la

loro probabilità, finchè la chiesa non manifesta il suo sentimento; ma può esser cosa più utile l' inclinare anzi alle une che alle altre.

6. Quelle che conciliano maggiore rispetto ai varii ordini dell'ecclesiastica gerarchia, senza però avvicinarla al pericolo che possa da alcuno considerarsi come un' anarchia, sono certo da preferirsi a quelle che conciliassero loro minore rispetto (1).

7. Vi sono inoltre certe opinioni, le quali lasciano i misteri in quel grado di veneranda oscurità, nel quale ce li propone la fede: ve ne sono altre le quali pare che quella oscurità accrescano, e facciano sorgere dai misteri rivelati altri misteri, che la chiesa non sostiene colle sue decisioni. Coloro, a cui piacciono queste seconde, e che le difendono con gran calore, non so qual frutto si pos-

(1) Si sa che alcuni vorrebbono dare ai parrochi maggiore autorità di quella, che loro consentono i vescovi, e ne suppongono nei vescovi più di quella, che riconosce in loro il Sommo Pontefice. Dalle loro opinioni conseguita che i vescovi usino soperchierie co' parrochi, e il Papa co' vescovi. Or tali opinioni non possono far buon servigio alla chiesa. Si sparge per esse il malcontento, e si fa perdere il rispetto alle dignità più eminenti. Si noti però non dover queste mettersi, generalmente parlando, nel numero delle quistioni semplicemente scolastiche; imperciocchè o apparterranno o si avvicineranno molto a quelle sentenze, che combattono se non dei dogmi, almeno delle verità certe ed evidenti, delle quali si può dubitare senza taccia di eresia, ma non senza quella di considerabile temerità.

sano aspettare dalle loro fatiche e profondissime discussioni. L'utilità dei misteri rivelati la vedo chiara, perchè servono ad esercitare la fede e l'umiltà dell'uomo, il quale dice: non intendo queste cose; ma Dio le ha rivelate, la chiesa le insegna; io dunque le devo credere: ceda la mia ignoranza alla sapienza di Dio. Ma i misteri formati da certuni non so quale virtù possano far esercitare all'uomo, il quale ascoltandoli dice tosto: queste cose non le intendo io, non le intendono nè anche quelli che le hanno ideate e me le insegnano; perciò non so se sarà cosa prudente il darvi piena fede. E poco serve che mi si vogliano far vedere tali misteri chiaramente espressi nelle Scritture e nei Padri, mentre altrettanti esperti forse egualmente nelle Scritture e nei Padri non ve li vedono, e chi ha l'autorità di definir le quistioni frattanto tace.

8. Vi sono poi certe opinioni, le quali, non dirò che per se stesse spirino indolenza ed accidia, ma però almeno a chi non arriva a penetrarle bene non ispirano certamente nè fervore nè impegno per la salvezza dell'anima. Queste opinioni non ci confortano a *satagere ut per bona opera certam nostram vocationem et electionem faciamus*, come ci esorta S. Pietro (1). Non sarà meglio lasciar

(1) II. Petr. I. 10.

queste da parte, ed appigliarci a quelle che invece c'inspirano fervore ed impegno? Quantunque le prime non neghino a Dio alcun attributo, pure queste seconde manifestano meglio la sua giustizia, la sua bontà, e più la sua infinita misericordia, della quale facendo egli pompa a preferenza, è cosa giusta che noi nè meno nel nostro pensiero ne ristringiamo gli effetti senza assoluta necessità [1].

9. Per queste opinioni bisogna che i giovani si mettano bene in guardia nel sentir citare come patrocinatori e avvocati delle medesime certi grandi nomi: non credano a qualche passo staccato e forse monco, osservino se non si possano intendere le loro autorità in altro modo, senza stiracchiarle e far loro violenza: veggano come i teologi della

---

(1) A riguardo di una di tali opinioni si senta S. Francesco di Sales. » Sententia illa antiquitate, suavitate, ac scripturarum nativa auctoritate » nobilissima, de prædestinatione ad gloriam post prævisa merita, sane mihi » gratissima fuit, qui nimirum eam semper ut Dei misericordiæ ac gratiæ » magis consentaneam, veriorem et amabiliorem existimavi, quod etiam » tantisper in libello *de amore Dei* indicavi. « Epist. diei 26. Aug. 1618. ad P. Leon. Lessium S. J. apud Inst. Theol. F. R. Leop. RR. Liebermann. T. 4. *An gratia omnibus detur*, prop. 3, et apud P. Joann. Perrone S. J. Præl. Theolog. T. 2, p. 4, c. 2, a. 1, n. 584. Mi protesto però di essere ben lontano dal condannare l'opinione contraria a questa, come pure ogni altra consimile. Io le rispetto tutte, e si devono rispettare, perchè la chiesa le lascia liberamente insegnare. Solo intendo dire che non vanno al mio genio, quanto le contrarie, e finchè la chiesa mi lascia la libertà della scelta, io per me non le sceglierei, non credendole le più utili.

opinione più mite sciolgano le difficoltà che presentano quei testi, e poi per la divozione a un Santo Padre, a un Dottore, non si perda la divozione a dieci Santi Padri, a dieci Dottori.

10. Bisogna pur osservare che alle volte certi Padri usarono tropi e parlarono enfaticamente di molte verità: sarà per questo necessario intendere precisamente alla lettera le loro sentenze? Nè meno nelle divine Scritture si può prendere tutto precisamente alla lettera; altrimenti ne verrebbero delle eresie mischiate coi dogmi. Or dunque come si pretenderà di prendere semplicemente alla lettera tutti i testi de' Santi Padri? Trattandosi di una quistione puramente scolastica, dice S. Bonaventura parlando di S. Agostino: *plus dicens et minus volens intelligi* [1]. Bisogna anche notare che alle volte i Santi Padri combattendo un errore, pare che non si fermino al giusto mezzo, ma che declinino alla parte opposta più del dovere. Eglino, come osserva Teodoreto [2], imitano i contadini, i quali volendo dirizzare una pianta incurvata, non solo la innalzano al giusto mezzo, ma la sforzano a piegarsi alquanto alla parte contraria. Sarebbe utile os-

(1) In 2, d. 33, a. 3, q. 1, arg. *Sed contra.*
(2) Oper. tom. 4, pag. 170.

servare la nota del P. Roncaglia alla Diss. 30, Sæcul. 4. di Natale Alessandro, nella quale porta varii esempi di Santi Padri, che per combattere un errore pare che siensi troppo avvicinati all'errore contrario. Però ogni dubbio si toglie intorno alla rettitudine della loro fede, leggendone estesamente le opere. Ma chi leggesse un qualche testo separato soltanto, potrebbe trovarsi impacciato nella retta intelligenza di esso. Ne avviene intanto che chi va rintracciando a bella posta dei testi consimili, forma delle opinioni poco sicure, e spaccia come dottrina dei Padri le sue ipotesi.

11. Ma dunque, dirà qualcuno, non ci potremo mai fidare di quei tratti de' Santi Padri, che si trovano radunati da' teologi? Dovremo sempre dubitare della fede di costoro, e leggere per esteso la biblioteca de' Padri? Non già: questo sarebbe un errore più dannoso del primo. Bisogna mettersi sull'avvertenza e stare in guardia, non sempre, ma quando si trovano certe opinioni, che quantunque non ancora condannate dalla chiesa, pure hanno una stranezza e singolarità, che offende il buon senso di chi in loro s'incontra: certe opinioni, che non si combinano con tutta la possibile facilità alle decisioni della chiesa: certe opinioni, che sembrano piuttosto ritrovati ingegnosi, che

2

verità: certe opinioni, che se non sono quelle dei nemici della chiesa, pure potrebbono andar loro a sangue. Quando si trovano tali opinioni corroborate dai testi e dalle sentenze delle persone più cattoliche, quali sono i Santi Padri, mettiamoci in guardia e in avvertenza; non crediamo alla cieca, dubitiamo fortemente, esaminiamo le autorità, e vedremo quel grande apparato di prove sciogliersi in fumo e ridursi le proposizioni e le tesi a fantastiche ipotesi.

12. Vi sono pure certe opinioni, delle quali si vede che la chiesa non fa conto, quantunque certamente ne farebbe conto, ove le credesse almeno probabili; certe opinioni sul valore dei Sagramenti, sulla loro forma e materia, sulla giurisdizione di gius divino di certe persone, ecc. sarebbero dalla chiesa seriamente considerate, perchè qualora fossero vere, avrebbe certamente grandi danni il popolo cristiano dal non seguirle. Invece la chiesa non ne fa caso. Vuol dir dunque che non le stima nè vere nè probabili. Noi prudentissimamente ci diporteremo così negli studii teologici. Leggeremo appena queste opinioni, se saranno trattate in breve, facendoci scrupolo di occupare nella loro lettura più che pochi momenti.

13. Vi sono inoltre certe opinioni singolari, le

quali hanno pochi patrocinatori. Queste, per quanto sembrino probabili, si debbono sempre riputar false. La singolarità porta sempre con se la stranezza, e la stranezza la falsità [1]. Quegl'ingegni, ai quali piacciono le opinioni singolari, pare che non sentano le impressioni del senso comune, e questo è cattivo indizio, e motivo di molta umiliazione per essi. Succede frattanto, che quest'ingegni bizzarri si credono di una sfera più sublime, e dotati di tanta intelligenza, a cui comunemente non si arrivi. Ma nessuno si acconcerebbe a questo complimento == Il vostro ingegno è così sublime, che non vi permette di aver senso comune.

14. Osservazione importantissima in fine sarà di non lasciarsi sorprendere dalle frodi dei moderni *Razionalisti*, i quali convenendo coi protestanti, discendono all'imo del socinianismo [2].

(1) Tra queste si può annoverare quella, che Cristo non abbia mangiato l'agnello pasquale nell'ultima cena, difesa dal Lamy, contro tutta la tradiziono dei Padri, dei Dottori, coutro l'antorità dello stesso Concilio di Trento, e contro il sentimento presso che nnanime degli scolastici, che non si sanno adattaro a sbrigarsi dall' autorità del Concilio, come egli se ne sbriga.

(2) Ella è osservazione del celebre De-Maistre, che l'eresia è come un vortice, in cui niuno si può fermare a mezzo corso: bisogna andaro al fondo necessariamente, e questo fondo, ove l'eresia mette termine, è una religion naturale, in cui non si riconoscono dogmi rivelati. Tutti i protestanti di Europa hanno trascorso ciascuno de' circoli di questo vortice, e non hanno più credenza alla rivelazione. Lutero, Calvino, Zuinglio ecc.

Ormai credono, che, per esser cristiano, si possa fare a meno della rivelazione: dicono di aver riconosciuto che la religione cristiana non è altro che una religione di ragione. In conseguenza di questo loro sistema è forza che non credano nè

se salissero le cattedre di Vittemberga, di Ginevra, di Amsterdam ecc., non troverebbero più un discepolo che convenisse con loro, e non saprebbero formare una confessione di fede in articoli, dei quali volessero seriamente convenire i membri di una sola università. Ciascun crede ciò che vuole e per quanto tempo vuole, che è creder nulla fermamente, che è lo stesso che non riconoscere dogmi rivelati. Tutto al più riconoscono ancora varie opinioni teologiche, che, secondo essi, possono esser vere e possono esser false. Si ascolti Gibbon « La dottrina di una chiesa riformata nulla ha di comune coi lumi e colla credenza di coloro che ne fanno parte, e con un sorriso o un sospiro sottoscrive il moderno clero le forme dell' ortodossia e i simboli stabiliti... Le predizioni dei cattolici si trovano avverate (erano queste, che i protestanti rifiutando i dogmi ad uno ad uno, ne sarebbero restati senza). Gli arminiani, gli ariani, i sociniani, dei quali non fa d'uopo calcolare il numero secondo le rispettive loro congregazioni, hanno spezzato e rifiutato l'incatenamento dei misteri. » Vedi De Maistre du Pape liv. 3, chap. 3, il quale conchiude « Gibbon esprime in questo luogo l'universale opinione dei preti protestanti illuminati rispetto al loro clero. Mille e mille esperienze me ne hanno assicurato. Non havvi dunque più mezzo pel ministro riformato. S'ei predica il dogma è tenuto per mentitore, se non ardisce di predicarlo non è per nulla curato. » Si senta un professore di Teologia nell' accademia di Losanna » L'ecclesiastico protestante non è tenuto a sottoscrivere una qualunque siasi professione di fede, se non per la quiete e tranquillità pubblica, senz' altro scopo che quello di conservare fra i membri di una stessa comunione l'esterna unione. Del resto niuna di queste confessioni potrebb' essere riguardata come una regola di fede propriamente detta. « Presso il De Maistre luog. cit., il quale soggiunge: « Dunque allorchè uno di questi predicatori protestanti imprende a parlare, quali mezzi ha egli per provare che crede ciò che dice? Qual mezzo inoltre per sapere che il suo uditorio non si faccia beffe di lui? Mi par di sentire ciascuno de' suoi ascoltatori dirgli con uno scettico sorriso: *davvero io credo, ch' egli creda, ch' io lo creda.* »

meno alla divinità di Gesù Cristo, e sieno semplici deisti, non ostante che si chiamino cattolici [1]. Buon per noi che le loro opere non sono molto conosciute in Italia: la vigilanza dei pastori e dei governi le tiene lontane; altrimenti farebbero molto guasto in coloro, la fede dei quali è troppo indebolita dai falsi lumi del secolo, e più dai viziosi costumi. Roma ha già fulminato questi teologi infedeli [2]. Ogni loro sistema e metodo sarà da noi

(1) Si veda il ch. Can. Torricelli Oraz. Sacr. e dissert. T. 4 dissert. 3, art. 4, n. 240. Ecco come parla di costoro il Sommo Pontefice felic. regn. « Noi vediamo, e questo è ciò che di amarezza ci ricolma, comparire nella teologica carriera uomini, che sollecitati dalla passione della novità, *sempre imparando e non mai pervenendo alla scienza della verità*, sono maestri di errore, perchè non furono mai discepoli della verità. Eglino stessi imbrattano i sagri studii con dottrine straniere e degne di proscrizione, osano profanare il pubblico insegnamento, ove dettino lezioni nelle scuole e nelle università, e il deposito della fede corrompono, cui pretendono difendere. « Lett.ª del 26 settemb. 1835, traduz.ª del sullodato Can. Torricelli luog. cit.

(2) Con lettere apostoliche del 26 sett. 1835, di sua Santità Gregorio XVI, e con Decr. della Congreg. dell'Indice del 7 genn. 1836.— Una delle più vere ed espressive metafore è quella, che le condanne, che partono dalla S. Sede contro i cattivi teologi, appella col nome di fulmini. Si disprezzino, si deridano quanto si vuole: decidono irreparabilmente dell'onore e del buon nome di chi n'è colpito, e per trascorrer di tempo non che perdere la loro forza, anzi ne acquistano sempre più. Finchè dura il partitito formato dalle loro novità, sono onorati nella loro setta: quando poi il partito si estingue (sorte, che sempre toccò, e dee sempre toccare a tutti i partiti, non essendo l'indefettibilità che per la Chiesa cattolica), oltre all'essere esecrati da' buoni, come sempre erano stati, sono altresì in niun conto appresso gli empi. Tutti infatti i cattivi teologi antichi hanno dai cattolici l'obbrobrioso nome di eretici, e da quelli che



rifiutato. Non conosceremo per dogmi, se non quelli che la Chiesa Romana c' insegna; attingeremo la scienza dogmatica a quei fonti, ai quali l'attinsero i nostri padri; e la studieremo con quel metodo, con cui essi la studiarono. Qui fa d' uopo star saldi e non declinare di un punto. Guai a chi credesse che certi arditi moderni ingegni abbiano fatto alcun vero progresso, anche solo in ragione di metodo per istudiare o insegnare la dogmatica teologia! Dico: *guai!* perchè dal prenderne qualche stima nascerebbe la voglia di leggerne gli scritti, e questi essendo tutti formati alla frode tirerebbero facilmente agli errori più sostanziali. Se vogliansi seguitare i moderni nelle scienze puramente

sono divisi dalla cattolica unione non son per nulla stimati. Chi tiene ora per uomini grandi Sabellio, Novaziano, Donato, Pelagio, Celestio, Pirro ecc.? I più moderni, che hanno ancora del partito, sono in qualche stima appresso dei loro discepoli; ma questa stima va sempre più indebolendosi a misura che si van formando altri partiti, ed altri cattivi teologi attiransi temporaneamente seguaci e discepoli. Bajo e Molinos oggimai son quasi diserti. Il razionalismo va dissipando le scuole dei protestanti e toglie i seguaci a Giansenio. Il decrepito Tamburini, più consumato in orgoglio che in età, avea un bel ridersi delle scomuniche di Roma: per poco tempo vedranno gli ammiratori di lui glorioso il suo sepolcro. Conobbero e toccarono con mano i secoli trascorsi, e il conosceran pure e il toccheranno i futuri, essere impotenti tutti gli sforzi contro la S. Sede, nè avervi scudo che possa rintuzzare que' fulmini, i quali partendo da lei, partono dal trono di Dio. Mi si permetta: ella è sempre cosa da Romani: *parcere subjectis et debellare superbos.* Chi erra può evitare quei fulmini sottomettendosi ad un' umile e dovuta ritrattazione; ma nell'ostinazione non isperi lo scampo.

umane, seguansi pure: non sono essi certamente altra razza di uomini, come par che pretendano, possono sbagliare come gli antichi, e sbagliano spesse volte, come in ogni età si sbagliò; ma si seguano pure, chè poco monta per la vita eterna. Nella scienza però delle cose sante e soprannaturali si seguano solo gli antichi, chè eglino hanno battuto la vera strada; quella che sempre fu ed è l'unica che Dio ha mostrato agli uomini sopra la terra (1).

---

(1) Si ascolti S. Vincenzo Lerinese *in Commonit.* » Necesse est omnibus catholicis, qui se se ecclesiæ legitimos filios probare student, ut » sanctorum Patrum fidei inhæreant, adglutinentur, immoriantur, pro» fanas vero novitates detestentur, horrescant, persequantur. Concilio enim » Ephesino divinitus placuit, nihil aliud posteris credendum decernere, » nisi quod sacra sibi consentiens sanctorum Patrum tenuisset antiquitas. » Ciascuno sa quanto sia autorevole questo scrittore, ed ecco il progresso del secolo in materie teologiche caduto per terra.

Parmi da ultimo molto a proposito chiudere quest'ultima osservazione col savissimo avvertimento che dava testè l'Emin. Card. Arcivescovo nostro Placido Maria Tadini nel suo Sinodo al cap. XX, n. 7. » Quotquot » in Seminariis sacrarum litterarum studio dant operam . . . caveant ab » iis sectandis opinionibus, quæ aliquam inustam habeant non solum er» roris sed et temeritatis notam. Caveant præterea, ne falsa zeli specie » fortasse permoti, licere sibi putent sacra dogmata, dogmatumque con» secrata vocabula emollire, quo facilius discissas sectas ad concordiam » cum catholicis ineundam allicere valeant; quemadmodum nuperrime Ger» maniæ nonnulli theologiæ professores facere non erubuerunt, perinde » ac si de verbo Dei, cujus depositum catholicæ ecclesiæ creditum incor» rupta fide custodiendum est, veluti de forensi lite, transigere fas esset. »

CAPITOLO III.

Sopra lo studio della Morale.

1. Dopo la sana dogmatica è necessaria all'ecclesiastico la sana morale. Si osservi che di questa scienza dovrà usare più spesso che della prima. Per istruire il popolo, per sentire le confessioni vi vuole sana morale, e questi sono gli uffizi, che formano la maggior parte del ministero ecclesiastico.

2. Questa sana morale è nelle Sante Scritture, chi lo negherà? Ma per altro, come sarebbe impossibile studiare sulle divine Scritture, senz'altro ajuto, la dogmatica teologia, così sarebbe impossibile studiarvi la teologia morale. Alcuni disgustati dei teologi moralisti e del metodo che tengono comunemente, si accinsero a formare dei trattati di morale tutti cavati dalla Scrittura; ma non so se riuscissero a più, che a comporre trattati inutili per tutti quelli, i quali vogliono studiar la morale, non per quistionare e argomentare, ma per servirsene. Si devono studiare i moralisti,

che usano bensì delle divine Scritture, ma usano pure della ragione, che insieme colle divine Scritture deve regolare la vita degli uomini. Se mi varrò soltanto delle divine Scritture, trovando a cagion d'esempio: *Os quod mentitur occidit animam* (1), conchiuderò che la bugia anche officiosa, per questo che è bugia, è peccato mortale.

3. Ma di quai moralisti ci serviremo? Vi sono i larghi, vi sono gli stretti; vi sono gli stimati ed i disprezzati; anzi chi ha la stima di molti, ha pure di molti il disprezzo. Come faremo adunque in tanta confusione? Volete voi trovare un autore sicuro in tutto, sicchè non si possa errare mai seguendolo ciecamente? Voi nol trovate. Non fu tra le disposizioni della Provvidenza di Dio che avessimo quest' autore. Dio ci ha manifestato la sua legge; ma non ci ha fatto sapere espressamente come dovessimo regolarci in tutti i possibili casi particolari. Ci ha dato la ragione, la quale diretta dalla legge, che ha promulgato, ci guida sempre al retto ed al giusto; ma questa ragione nell'uomo non è infallibile. Per altro se erra senza malizia, non ha alcuna colpa, nè Dio se ne reputa offeso: succede un disordine materiale, simile a quello di una giornata fredda nei mesi di estate.

(1) Sap. I. 11.

Se dunque egli non ha voluto manifestarci espressamente il suo volere in tutti i casi possibili particolari, non possiamo pretendere un autore che abbia in tutto colto nel segno, e renda infallibili i suoi studiosi.

4. Abbiam però degli autori, seguendo i quali siamo certi di non mettere a pericolo nè la nostra coscienza nè l'altrui. Vi furono teologi di vita così santa e di sì pura coscienza, che meritarono gli onori degli altari, e tanto è certa la chiesa della loro salvezza, che ci comanda di ricorrere colle nostre preghiere al loro patrocinio. Questi teologi o non hanno sbagliato mai o si sono salvati coi loro sbagli. Se non hanno sbagliato mai, noi non potremo errare seguendoli: se hanno sbagliato e si salvarono, noi ci salveremo errando con essi. Quegli errori ch'essi sostennero e non hanno mai ritrattato, se furono per loro incolpabili, saranno incolpabili anche per noi, finchè non li riconosceremo per errori. Nè si può mettere differenza tra la teorica e la pratica, quasi che incolpabilmente si potesse insegnare un errore, il quale poi incolpabilmente non si potesse commettere; chè anzi l'errore in massima è sempre più grave dell'errore in pratica, e ciascuno dee porre maggior attenzione a non errare insegnando, che a non

errare operando; essendo, a cagion d'esempio, più grave peccato insegnar che sia lecito il furto, di quel che sarebbe commettere un furto, perchè recherebbe più grave conseguenza quella dottrina che questo fatto. Perciò se i Santi hanno insegnato degli errori e si salvarono, noi ci salveremo insegnandoli e praticandoli. Ma alle volte i Santi Teologi sono ne' punti controversi di parere tra lor contrario. Quale di questi noi seguiremo, mentre o l' uno o l' altro esser deve in errore? Ci potremo allora salvare tanto con gli uni, quanto con gli altri. Seguiremo quelle opinioni che ci sembreranno più opportune, e se non ci salveremo, a cagion d' esempio, con S. Tommaso, ci salveremo con S. Bonaventura. Ecco dunque che sebbene non sia tra le disposizioni della Provvidenza di Dio che abbiamo un libro, col quale infallibilmente regolarci in tutti i possibili casi particolari, è però tra le disposizioni di questa medesima Provvidenza, che noi abbiamo delle tracce bastantemente sicure per arrivare al fine della nostra salvezza e dell' altrui.

5. Bisogna anche notare che se i santi teologi canonizzati poterono incolpabilmente sbagliare in alcun punto, in altri punti potranno incolpabilmente sbagliare gli altri teologi che non sono ancora ca-

nonizzati e forse non lo saranno mai più, perchè non potrà constare dell'esercizio delle loro virtù in grado eroico: e perciò se in ipotesi S. Tommaso poteva errare senza colpa formale, potrà errare senza colpa formale anche il Roncaglia; altrimenti bisognerebbe dire che l'errore sia nei Santi privilegiato. Questo sia detto per la sicurezza che dobbiamo avere nel seguir quelle opinioni, che non son condannate o riprovate in modo alcuno dalla chiesa, e delle quali nel decorso del tempo non si è conosciuta chiaramente la falsità.

6. Ma voi, che studiate morale, non siete contento di trovarvi al sicuro fra la varietà delle opinioni teologiche: vorreste anche avere una regola, per discernere tra le varianti le più utili e le più opportune, le quali probabilissimamente saranno ancora le vere, giacchè dee credersi che sia più utile ed opportuna la verità, che l'errore. Questa regola non è difficile assegnarla. Primieramente guardatevi da quelle opinioni, le quali sebbene non sieno espressamente condannate dalla chiesa, pure sembra che abbiamo colle condannate qualche affinità. La strada che più si scosta dal precipizio è la più sicura: battete quella.

7. In secondo luogo preferite le opinioni dei Santi e dei teologi più virtuosi, dacchè chi ha il cuore più mondo ha spirito più retto. Inoltre i Santi

e tutti i pii teologi sempre si lascian guidare dalla carità, che è come la loro anima; e perciò le loro dottrine sono sempre le più utili e le più opportune, come tra tutte le virtù la più utile e la più opportuna è la carità.

8. In terzo luogo preferite le opinioni di quelli, i quali non furono contenti di essere moralisti in cattedra, ma vollero egualmente esserlo in confessionale. Quelli che non solo studiarono molto la teologia morale, ma molto pure la esercitarono, sono i soli, che meritino propriamente il nome di maestri in questa scienza. Sarà sempre da preferirsi un moralista di mediocre ingegno, ma molto pratico, ad un altro di sommo ingegno, ma poco pratico. Questa è regola, che corre per tutte le professioni, e quasi per tutte le scienze che si possono ridurre alla pratica, le quali dall' esperienza ricevono tanto di perfezione, da doversi dire men che mediocre, chi non ne ha la pratica. Chi vorrebbe stare ai consigli di un medico, che non vede mai malati, o cura tutto al più qualche raffreddore? In una malattia più seria si ricuserebbe prudentemente, quantunque eguagliasse in scienza un Esculapio. Perciò non son da preferirsi le opinioni di quei moralisti, dei quali consta o per notizie storiche, che se n' abbiano, o pel modo che tengono nel trattar le materie, che non eb-

bero molta pratica nel confessare, e nel confessare peccatori anche grandi.

9. Questa regola bisogna non sol. tenerla coi teologi morti, ma ancora coi teologi viventi. Quando ci dobbiamo consigliare in qualche dubbio importante ricorriamo a quelli, i quali oltre di avere bene studiato la morale, la esercitano confessando nelle chiese ove è concorso di tutta gente, la esercitano confessando nelle missioni, e non temono nè meno il fetore degli ospedali, delle prigioni, e degli ergastoli. Questi sono i teologi pratici e capaci a dar consiglio. Costoro è certo che sono animati da buono spirito, perchè non li può guidare in certi luoghi che la sola carità: conoscono il cuore umano, e sanno per esperienza di quanto bene e di quanto male sia capace, sanno ciò che possa esser giovevole o dannoso per ogni sorta di gente. A tutto questo si aggiunga una scienza almeno discreta delle materie morali, senza cui non val esperienza: ed ecco che noi non potremo ricusare di seguire i loro consigli.

10. In questi due ultimi paragrafi credo di aver detto tutto quello, che si poteva dire di più importante per la scelta delle opinioni, giacchè se studieremo i buoni moralisti, e co' buoni conferiremo nei nostri dubbi, senza quasi avvedercene, ci troveremo a praticare una sana morale.

CAPITOLO IV.

Sopra lo studio della Scrittura.

1. L'ecclesiastico debb'essere persuaso dell'importanza di questo studio, considerando che la chiesa affida a lui la Scrittura, perchè la spieghi al popolo. L'ecclesiastico è quegli che deve sminuzzare questo pane divino ai figli di lei. Come vi riuscirebbe utilmente, senza studiarla? Questo però è uno studio troppo pericoloso, se non è bene diretto.

2. Quando prendiamo la sagra Bibbia, non ci dobbiamo figurare di aver tra le mani un'opera di qualche grand'uomo, nella quale si troverebbero bellezze e difetti, verità ed errori; ma la dobbiamo considerare, qual è, opera di Dio; perciò tutta bellezze e verità, senza mistura d'imperfezioni. Per tale considerandola, la dobbiamo venerare per tale. Perciò non si ventili con quella critica, nè si misuri con quella squadra, che si adoprerebbe colle scritture d'Erodoto, oppur di Omero. Quando si trova oscura la sagra Bibbia, non si attribuisca il difetto alla inesattezza di color che la scrissero illuminati dallo Spirito Santo, ma

si attribuisca alla mancanza in noi di molte cognizioni, che sarebbono necessarie, e forse più al nostro poco intendimento nelle cose di Dio. Avvenne infatti più d'una volta, che quei biblici tratti, i quali non si sapevano bene spiegare dall'erudito commentatore, si spiegarono da un pio idiota. Quando ci pare ch'ella in alcun luogo manchi di bella disposizione e di eleganza, consideriamo che Dio non ci ha compartito questo tesoro, perchè ci servisse di letterario trattenimento, nè ad esemplare di belle inezie; ma perchè umiliasse il nostro orgoglio e ci persuadesse, che ciò, cui l'uomo più stima, Dio meno cura. Le bellezze della Scrittura sono spirituali, le sue grandezze sono divine, le sue eleganze sono celesti [1], e quelli, che sanno meno di carne e di mondo, le vedono, le ammirano, le sentono, senza poterne desiderare di

(1) Non s'intende con ciò negare che la divina Scrittura abbia di molte e grandi bellezze, anche umanamente considerate. Ve le riconobbero i più insigni letterati: tra questi il Rollin, il quale però conviene con noi nello stesso sentimento, come può rilevarsi dalle seguenti parole: » Lo » scopo da Dio propostosi parlando agli uomini nelle sue Scritture, non » fu certo di pascere il loro orgoglio e la loro curiosità, nè di renderli » oratori e scienziati, sibben migliori. Il suo divisamento in questo sacro » libro non è già di piacere alla nostra immaginazione, o d'insegnarci » a muover l'altrui, ma di purificarci e di convertirci e di richiamarci » dalle esteriori cose a cui ci trascinano i nostri sensi, all'interno del » nostro cuore, ove la grazia c'illumina e ci ammaestra ». *De la manière d'enseign. et étud. les bell. lettr. liv.* 3. *chap.* 3. §. 5.

più. Non si dee faticare a persuaderli, che quanto Dio è sopra l' uomo, altrettanto la Scrittura di Dio è sopra tutte le scritture degli uomini.

3. Mentre con tal sentimento di profondissima venerazione prendiamo in mano la Bibbia, osserviamo chi a noi la presenti. Ce la presenta la chiesa, cui è stata consegnata da Dio. Ella però non vuole che andiamo a cercare altri maestri per istudiar questo libro: nostra maestra vuol esserne ella sola colle sue decisioni, le sue approvazioni, le sue pratiche. Vuole pure che ci approfittiamo delle fatiche di quegl'illustri suoi figli, i quali, soltanto seguendo gl'insegnamenti di lei, scrissero eccellenti cose per l'intelligenza di questo gran libro. Ascolteremo chi ci dirà: voi, che desiderate studiare la santa Bibbia, venite alla mia scuola: io conosco profondamente tutte le lingue orientali, io ho confrontato i più autorevoli manoscritti, io ho trovato molte cose, che finora sfuggirono la vista d'ogni altro: voglio comunicare i lumi che Dio mi ha dato per intendere i libri santi: venite alla mia scuola. Chi vi manda? risponderemo: in nome di chi insegnate? Vi manda la chiesa; insegnate in suo nome, a norma delle sue decisioni, delle sue approvazioni, delle sue pratiche, sulle tracce de' santi Padri? Eccoci alla

vostra scuola. Ma se invece vi manda lo spirito della superbia e della novità, se voi invece di cercar lume dalla chiesa, siete venuto per illuminarla, poco monta la scienza delle lingue, l'autorità dei vostri manoscritti, i vostri ritrovati sono gl' inganni del vostro orgoglio.

4. Noi pertanto nello studio della santa Scrittura osserviamo bene ciò che la chiesa ha già definito, ciò che espressamente o tacitamente approva o disapprova, osserviamo ancor le sue pratiche, le quali possono dare gran lume. A cagione d'esempio, la chiesa applica varii testi dei libri sapienziali a Maria Santissima; ciò fa nel suo breviario, nel suo messale: vuol dir dunque ch'ella pensa potersi applicare quei testi alla Vergine, sebbene principalmente riguardino o in particolare l'eterna Sapienza, o in generale la chiesa medesima. In questo o in altro simile caso lasceremo che il fastidioso critico ci condanni d'ignoranza o d'inesattezza, e ci serviremo di que' testi per encomiare Maria, come se ne serve la chiesa [1].

(1) Si osservi qui per incidenza, che i buoni commentatori della divina Scrittura spesso trovano nei santi libri che dir di Maria; in mille luoghi trovano chiare figure che la delineano, lodi magnifiche che la esaltano, stando alle autorità, e seguendo le tracce dei santi Padri. Altri commentatori vi sono, i quali quasi mai non la ravvisano nei libri santi, e appena ne parlano quando non ne possono a meno, commentando gli evangelisti. Questi ultimi non sono già da lodarsi nè da seguirsi.

5. È pure la chiesa, la quale ci comanda di seguire i santi Padri nella interpretazione delle Scritture [1]; dunque tutti i ritrovati contrarii alle spiegazioni, che danno comunemente a qualche testo que' santi commentatori, si rigettino senza timore: non sono nuove verità, ma nuovi errori. Nè ci lasciamo sorprendere dall' argomento, col quale si salvano i novatori o protestanti o cattolici. Dicono essi, che la scienza delle lingue orientali venne a tale perfezione, da potersi asserire, che giammai tanta non ne avessero i nostri antichi, e che perciò adesso si può ricorrere a' fonti con più sicurezza, ritrarne dei sensi finora incogniti, e correggere co' medesimi gli sbagli della pietà de' nostri vecchi. Questo parlare disinvolto che caratterizza la leggerezza de' nostri tempi, non basterà certo a persuaderci, che i nostri bravi si trovino al caso di meglio intendere i testi originali, di quello che fossero intesi da' primi Padri, i quali furono o contemporanei o vicinissimi all' epoca in cui vennero scritti i libri del nuovo testamento, e meno lontani di noi una dozzina di secoli e più dall' epoca di tutte le Scritture del vecchio. Non crederemo nè pure che a' tempi

(1) Conc. Trid. Sess. 4 Decr. *de edition. et usu sacror. libror.*

de' primi Padri, mentr'erano ancora in vita le lingue orientali, quantunque sfigurate e cadenti, si conoscessero meno che adesso dopo tanto tempo, dacchè sono già morte e seppellite. Ma l'argomento che più resiste a fronte dell'odierna logica, argomento invitto per ogni cristiano, questo è: si sa che i primi a spiegare le divine Scritture furono gli Apostoli sprovveduti de' lumi del secolo, ma ben provveduti dei lumi dello Spirito Santo: *aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas* (1). Nè si può dire altrettanto d'alcuno de' nostri dotti. Dagli apostoli impararono le interpretazioni scritturali i Padri detti *apostolici*, e in poche generazioni di santi arrivarono a quei sommi Dottori di santa Chiesa, che le tramandarono fino a noi. Perciò chi interpreta la Scrittura coi Padri, la interpreta cogli Apostoli e collo Spirito Santo.

6. E poichè siamo venuti a parlare dei testi originali meritamente tenuti in tanto pregio dagli odierni espositori, non deesi trascurar un avviso di gran conseguenza. I testi originali meritano in se stessi sommo rispetto, e si devono preferire a quante versioni si sono fatte o si potessero fare. Non si deve perciò quistionare, se sieno in se

---

(1) Luc. XXIV. 45.

stessi da preferirsi anche alla nostra volgata. Chi non vorrebbe dare maggiore autorità alla penna di Mosè, che a quella di S. Girolamo? Per altro bisogna osservare che i testi originali ebraici non pervennero a noi così puri ed intatti, come uscirono dalla penna degli Scrittori inspirati, e perciò abbisognerebbero di correzioni anche importanti. Farebbe d'uopo aggiungervi degl'interi capitoli, e nel complesso della Bibbia degl'interi libri canonici. Queste correzioni poi bisognerebbe che fossero fatte dalla Chiesa per essere veramente autorevoli; poichè ella sola può dare giudizio definitivo delle sante Scritture, e non mai alcun privato, benchè dottissimo. Si vede frattanto che la chiesa finora non ha creduto dover emendare que' testi, ma le bastò da mille e più anni la volgata di San Girolamo. Ed affinchè il popolo cristiano avesse le Bibbia scevera da tutti i nei di qualche considerazione, invece di correggere quei testi, corresse questa volgata. Ella la presenta a'suoi figli con gran sicurezza, senza permettere che possano dubitare di non esser cauti bastantemente in leggendola (1). Noi perciò non entreremo in profonde e difficili discussioni. Osserveremo, che questa

(1) Conc. Trid. loc. cit.

Volgata è opera di S. Girolamo dottissimo così, da non voler invidiare la dottrina a verun altro de' nostri moderni, che questa Volgata da più di mille anni è adoperata dalla Chiesa ad esclusion di ogni altra versione, che se in questa Volgata era occorso qualche sbaglio nel volgere di parecchi secoli, fu emendato dalla Chiesa medesima, e son troppo note a chicchessia le premure e le fatiche di Pio IV, Pio V, Sisto V, Gregorio XIII, e Clemente VIII; che questa Volgata è la Scrittura, che abbiamo tra le mani, e ci sarebbe difficile servirci di altra versione, od anche dei testi originali. Or noi dopo queste osservazioni, ce ne staremo alla Volgata sempre tranquilli.

7. Ma i correttori romani, ripiglia alcuno, confessarono schiettamente, che la Volgata si potrebbe ulteriormente correggere, e perciò consultando i testi originali, faccio notare quelle correzioni che si dovrebbero ancora ammettere. — Ma chi vi ha incaricato, io rispondo, di tal fatica? E quando l'abbiate fatta, chi ve l'approva? Ne siete incaricato dalla Chiesa, e ve l'approva la Chiesa? Eccoci pronti: ammettiamo tutte le vostre correzioni. Ma se la Chiesa non v'invita a tal lavoro, nè ve lo approva, non sapete che le vostre correzioni non hanno bastante autorità, e non sa-

rebbe cosa prudente l'aderirvi. Non hanno bastante autorità, perchè la Chiesa sola può giudicare dei libri santi; non sarebbe cosa prudente l'aderirvi, perocchè non essendo determinati que' punti nei quali la Volgata potrebbe ancora correggersi, voi per un errore umano, che è tanto facile, avete forse corretto o, a meglio dire, guastato ciò ch'era buono e non si dovea toccare. I nei, che ancora sono nella Volgata, non ci fan punto timore, perchè se fossero importanti, non sarebbero sfuggiti alla censura della Chiesa: per lo contrario in gran timore ci pongono i vostri sbagli possibili, perchè esser potrebbono di peso enorme, quali furono quelli, che presero già infiniti dotti sulle Scritture, e dai quali nacquero tutte le eresie e tutti gli errori.

8. Chi non ammirerà poi l'ardimento di quelli, che trovarono il modo di far tacere la Chiesa, giudicando soli essi del senso de' libri santi? Ecco il bellissimo ritrovato. La Chiesa non è infallibile nel giudicare del senso gramaticale delle parole: ella ascolti noi, che siamo gramatici, e secondo il modo, in cui le verremo spiegando le parole dei testi, ella giudicherà dei sensi de' santi libri (1).

(1) Angler professore in Vienna, il Benedettino Teilmoser professore a Inspruk, e parecchi altri a' nostri giorni, che pretendono in ermeneutica,

Bellissimo ritrovato! Tutta la Bibbia è composta di parole, come qualunque altro libro, tutte le parole sono soggette alla giurisdizione dei gramatici, dalle parole dipendono necessariamente i sensi del discorso: dunque i gramatici saranno i giudici di tutti i sensi de' libri santi: ecco un ritrovato, per cui finisce tutta la chiesa e il cristianesimo in poche parole. La Chiesa ha definito i suoi dogmi sopra l' autorità delle divine Scritture, non fu infallibile nell'intendere il significato delle parole dei testi, non fu dunque infallibile nell' intendere i sensi, dunque le sue definizioni sono senza appoggio sicuro, e perciò non possono formare dei dogmi. A confutare quest'arditissima novità basta esporla. Non osserveremo di più, se non che Gesù Cristo, come assiste la chiesa nell' intelligenza dei sensi de' testi scritturali, l'assiste nell'intelligenza delle parole onde si compongono i testi medesimi, non potendosi supporre l' intelligenza di quelli, senza l' intelligenza di queste: e perciò se la chiesa appoggia una definizione ad una parola, è veramente infallibile nell'intelligenza del senso di quella parola. La chiesa adunque ascolterà le varie opi-

strapazzano la Bibbia a capriccio e dicono francamente, che in tal materia il giudizio della chiesa è incompetente. V. il ch. Can. Torricelli *Oraz. Sacre e dissertaz. t.* 4, *diss.* 3, *art.* 14, *n.* 240.

nioni de' gramatici sulle parole del sagro testo, ma sarà sempre infallibile nella scelta di quelle, che serviranno di fondamento alle sue decisioni.

9. Questi gramatici sono quelli, i quali abusandosi della sincera confessione dei correttori romani, trovano nella Volgata mille inesattezze e mille sbagli, e tutto ciò che si trova in qualunque testo o versione discrepante dalla Volgata par loro da preferirsi: alle volte usano ancora parole di poco rispetto a questa Versione, che dovrebbe essere per ogni cattolico la più veneranda. Ne potrei addurre degli esempi, se volessi discendere a quelle particolarità, dalle quali mi sono proposto d'astenermi, per quanto mi sarà possibile.

10. Nessuno creda però, ch' io disapprovi lo studio de' sagri testi originali e delle altre antiche autorevoli versioni: questo anzi è importantissimo a' nostri giorni, per confutare e confondere quei biblici di mala fede, che a questi tempi fan molto chiasso. Questo studio può essere utilissimo per l' intelligenza della santa Scrittura, se però ce ne serviremo con quella umiltà, cautela, riserbo, e sottomissione ai giudizii della chiesa, che usarono gli approvati commentatori cattolici, quando si servirono di que' testi e versioni nelle loro interpretazioni scritturali.

CAPITOLO V.

Sopra lo studio della Storia Ecclesiastica.

1. La storia ecclesiastica è un quadro vivo, che ci rappresenta la chiesa. Chi vuol conoscer bene la chiesa deve fissar questo quadro. Or se sarà cosa conveniente, che ciascun dei fedeli conosca bene la santa sua madre, l' adorabile sposa di Cristo, sarà certamente cosa indispensabile per ciascuno degli ecclesiastici. Chi potrà essere buon ecclesiastico, senza conoscer bene la chiesa? Se dunque sarà cosa opportuna ed utile lo studio della storia ecclesiastica a ciascuno de' fedeli, sarà cosa pur troppo necessaria per ciascuno degli ecclesiastici.

2. Molte cose per altro si debbono osservare, affinchè tale studio riesca all'ecclesiastico di vero vantaggio. Primieramente è d'uopo guardarsi dall'intraprendere questo studio per passatempo. Lo abbiamo già detto, che nessuno fra gli studii ecclesiastici si dee fare per passatempo; ma parlando di questo si ha a ripetere per due motivi: primo, perchè un tale studio s' intraprende per

passatempo più facilmente che tutti gli altri dalle persone ecclesiastiche (1): secondo, perchè intrapreso in tal modo riesce più dannoso, che tutti gli altri studii, i quali si possano fare per passatempo. La storia è quella, che forma il cuore più che tutte le altre scienze, giacchè la scienza dei fatti è la più persuasiva. Chi la studia per passatempo vi fa uno studio leggiero, inconsiderato, non gli resta che la memoria inesatta di fatti sconnessi, e quel che più importa, va con poco riguardo nella scelta degli autori. Quinci deriva, che gli resti una confusione d'idee poco precise, poco diritte e poco sane, e da questa confusione il modo di pensare rimane stravolto e guasto il cuore. Se ne hanno in pratica molti esempi. Alcuni che per passare un'ora d'ozio, senza alcuna scelta

(1) Le persone secolari leggono più ordinariamente le storie profane, gli ecclesiastici invece, conoscendo che loro meglio si addice il procurarsi qualche cognizione della storia della chiesa, preferiscono di legger questa, ed è buona scelta, che fan per se. Siccome però avviene che i secolari prendano spesso in mano un libro di storia profana per non sentire il tedio di qualche ora disoccupata o nojosa, avviene similmente che gli ecclesiastici tolgano un libro di storia della chiesa e ne leggano alcun tratto qua e là, soltanto col fine di evitar l'ozio. Qui però alcuno ripiglierà, se debbasi dire mal fatto il leggere qualche squarcio di storia ecclesiastica col solo fine di evitar l'ozio? Noi non diremo che sia mal fatto, sibbene che quella è la semplice lettura e non lo studio della storia della chiesa, e che chi non sapesse di storia, se non per averla letta in quel modo, non potrebbe dire di averla studiata, nè potrebbe fidarsi di parlarne e giudicarne con esattezza.

prendono qualche libro di storia e senza considerazione lo leggono, si ricordano poi così all' ingrosso dei fatti più singolari: frattanto credono di sapere la storia, ne parlano da maestri, sulle loro cognizioni insufficientissime decidono francamente e fondano de' principii pericolosi. Si tenga per certo, che questo studio si dee fare con tutta serietà, metodo ed attenzione. Il fine che dobbiamo avere nello studio della storia ecclesiastica è quello di conoscere come in un vivo quadro la bellezza, l' eccellenza, la divinità della santa chiesa, per innamorarci ardentemente di lei e farla poi conoscere ed amare da tutti.

3. Per ottenere questo fine, bisogna attendere primieramente a tutto ciò che è essenziale alla chiesa. Una fede invariabile, e questa si vedrà in tutto il corso della storia, perchè ciò che fu dichiarato dogma una volta, fu sempre dogma, e chiunque ardì d' insegnare il contrario di ciò che la chiesa ha deciso una volta, volendo o non volendo, ebbe sempre il nome di eretico. Quella stessa razza di eretici, che fece gli sforzi maggiori per restar unita co' suoi errori alla chiesa cattolica, fu sempre considerata come eretica vera, e qual genìa di persone, le quali non han che fare col popolo di Dio.

4. In secondo luogo una morale santa, e questa nella storia ecclesiastica si vede conservata senza interruzione, da' primi tempi perfino a noi. Quando si troverà che nella chiesa siasi autorizzata una massima contro il decalogo o contro il vangelo? Anzi la chiesa ha sempre dato i maggiori onori alle persone che praticarono in modi distinti una santa morale. Si svolgano le vite di tutti i Santi canonizzati: non troveremo che alcuno sia stato assunto al culto degli altari, per essere stato uomo dotto, uomo ricco, uomo potente, o re o vescovo o papa; ma ciascuno dei canonizzati vi fu assunto, per essere stato uomo distintamente, cioè eroicamente virtuoso.

5. In terzo luogo l'amministrazione dei Sagramenti non mai interrotta e, quanto alla loro sostanza, invariabile. Da' primi secoli fino a noi vediamo dalla storia essersi amministrati questi mezzi di salute, nè ci verrà fatto trovare un'epoca, nella quale possiamo dire che nella chiesa non si amministrasse o l'uno o l'altro dei Sagramenti. Gli altri riti e cerimonie si cangiano e si avvicendano, ma questi sette sono invariabili.

6. In quarto luogo una Gerarchia nella sua sostanza immutabile e perpetua. Ad onta d'ogni vicenda, da' primi tempi fino a noi, vi furono

sempre cherici, sacerdoti, vescovi e papa; e vediamo dalla storia, che, per quanto i nemici della chiesa abbiano fatto ogni sforzo per togliere quest' ordine gerarchico, non vi riuscirono giammai.

7. Non basta però riflettere a tali cose in generale: non vi vorrebbe a ciò molto studio di storia. Bisogna averle presenti ogni volta che togliesi a leggere la storia della chiesa, e non lasciarsi sfuggire nulla di ciò, che può avere a queste cose riguardo. Per quel che spetta alla fede, dovremo notare le prove ammirabili che sempre ne diedero un infinito numero di santi confessori e di martiri, e procureremo di non dimenticare gli esempi più belli, che all'uopo potrebbero incoraggiar noi, e dei quali ci potremmo ancora valere per animare gli altri. Similmente per quello che riguarda la morale, noteremo quegli esempi di eroiche virtù che nella chiesa furono sempre in sì gran numero, e che tanto servono per fortificare la nostra fiacchezza. A riguardo de' Sagramenti, osserveremo con attenzione le premure della chiesa e la corrispondenza de' buoni alle medesime, perchè fossero sempre santamente e con tutta la possibile venerazione amministrati e ricevuti. Per quel che riguarda la gerarchia, fisseremo attentamente la sommissione ed il rispetto

ch'ebbero sempre i cherici ai sacerdoti, i sacerdoti a' vescovi, i vescovi al Papa, sommissione e rispetto, che ha sempre distinto i cherici, i sacerdoti, i vescovi buoni, dagli scismatici e perversi. In tal modo ci sapremo premunire e premuniremo anche gli altri, contro quei sentimenti d'indipendenza e di orgoglio, che portarono tanti allo scisma e all'eresia. In queste cose si vede la bellezza, l'eccellenza, la divinità dell'adorabile sposa di Cristo. Son queste cui ci deve star ben a cuore di conoscere, più di quello che ci debba importar di sapere qual costruzione avesse una chiesa d'Antiochia o di Milano, se S. Cipriano abbia scritto il libro *de lapsis* in aprile, come alcuno si ha tolto l'impegno di dimostrare, ovvero in altro mese [1].

8. Osservate le cose essenziali alla chiesa, bisogna notare quelle, che le sono accidentali e non necessarie, per non confonderle colle prime. Tali sono i varii ordini religiosi, i canoni penitenziali, e diversi riti nell'amministrazione dei Sagramenti, nell'elezioni de' vescovi, i digiuni, le funzioni notturne, e queste cose ci faranno me-

(1) Mal si apporrebbe chi pensasse volersi qui disapprovare lo studio della cronologia, tanto necessario per chi si applica alla storia. Si è inteso soltanto indicare, non doversi trascurare le cose importanti, per attendere alle inezie.

glio conoscere la divina bellezza di santa chiesa; ma per altro cangiandosi o intermettendosi tali pratiche, non perde la chiesa ciò che le è necessario per farla risplendere qual amabile sposa di Cristo. E qui è il grande inganno, nel quale certi scrittori malignamente fanno cadere i semplici. Pare che in queste cose e fatte in quei modi determinati, abbia a consistere la bellezza e la santità della chiesa, e fanno ridicoli piagnistei, lamenti senza fine, e ardite querele, le quali mentre pare che ti facciano prendere la più favorevole idea della chiesa antica, ti fanno venire in discredito la chiesa odierna, che è sempre l'antica. — Oh quei monaci ed anacoreti! Oh quei canoni di penitenza! Oh quelle popolari elezioni di vescovi! Oh quelle vigilie! Oh quelle quaresime! Tutto si è perduto o quasi perduto. — Oh quegli storici! io ripiglio, sanno essi perchè dican così. La Chiesa odierna parla, tuona, fulmina, come deve, ogni eresia ed ogni errore; perciò si odia e si vorrebbe far vedere decaduta dalla sua santità, dalla sua purezza, per far cadere i suoi fulmini nel disprezzo dei fulminati. Fu sempre necessario alla chiesa lo spirito di mortificazione e di povertà, ma non le furono mai necessarii i monaci della Tebaide o della Siria: fu sempre necessario

alla chiesa lo spirito di penitenza, ma non il canone penitenziale; le elezioni de' vescovi, ma non le popolari; le orazioni, ma non le vigilie, e così dicasi di tutto ciò, senza di cui la chiesa può conservare la sua fede inalterabile, pura la sua morale, intatti i suoi sagramenti, immanchevole la sua gerarchia. Per altro non troveremo un'epoca sola nella quale la chiesa non abbia avuto un ornamento moltiplice di bellezze accidentali: vedremo anzi dalla storia, ch'ella è un campo mirabilmente fecondo, per produrne continuamente un gran numero, la cui varietà non può spiacere, se non a quelli, che fossero stupidi tanto da pretendere eterni sopra di un campo gli stessi fiori.

9. Bisogna pure riflettere che le storie, le quali non ci fanno vedere la chiesa sempre santa e sempre degna sposa di Cristo, oltre all'essere storie fallaci, sono dannosissime alla consecuzione del fine, per cui si deve studiare la storia ecclesiastica. Certi ipocritoni tutti zelo e trasporto per la chiesa, tutti compassione pe' suoi disastri e per le sue rovine, la fanno piangere amaramente ai nostri giorni colla rugosa vecchia Noemi: *Ne vocetis me pulchram* (1)! Ed ecco quale ve la rap-

(1) Ruth. I. 20.

presentano ne' loro storici quadri. La Chiesa ha i suoi capi i Romani Pontefici; ma questi da molti secoli sono persone o imbecilli e ignoranti, o fiere e superstiziose, o avare e superbe, o da tutti insieme questi vizii, e da altri più, dominate. La chiesa ha un corpo di leggi; ma queste sono tutte guaste ed alterate: i suoi giudizii, le sue procedure sono fondate sopra canoni supposti, sopra Bolle di niuna autorità e di niuna forza. Isidoro il Mercatore, quell'impostore, ha confuso, ha rovinato tutto, e la Chiesa non ha altro codice (1). I suoi giudici poi, i cardinali, i vescovi, le congregazioni di Roma, ohime! tutta gente senza scienza e senza lumi, non vedono che il proprio interesse, a forza di danaro fanno tutto: e il resto

(1) Non vi è uomo più maltrattato del povero Isidoro, nè noi vogliamo scusarlo dalle sue imposture. Per altro sono o goffi o maligni quelli, i quali affermano ch'egli abbia guastato il gius ecclesiastico colla sua collezione di decretali, giacchè Blondello, per provare che queste decretali sieno apocrife, fece vedere che tutte erano composte di tratti dei Papi, dei concilii, e dei Santi Padri del IV. e V. secolo. Dopo questa fatica, della quale noi gli sappiamo buon grado, egli strapazza le decretali d'Isidoro, e lo fa con sì mal garbo da meritarsi i rimproveri dello stesso De Marca De concord. lib. 3, c. 5, n. 1. Ma si dica d'Isidoro quel che si vuole, se, per confessione di un fiero calvinista, sono le decretali apocrife formate tutte di passi autorevoli e cattolici, tratti dai Papi, dai concilii e dai Santi Padri del IV. e del V. secolo, non possono aver insegnato, se non il gius antico, senza portare veruna alterazione. Ma poi il codice della chiesa è la collezione d'Isidoro? Oh quanti rei impostori più detestabili di quello di cui si parla!

alle volte ve lo dicono sfrontatamente, alle volte ve lo accennano con più di civiltà, per non imbrattare le loro castissime penne. La Chiesa ha i suoi ordini religiosi, ma ohime! così non gli avesse! Vedete coloro? Eglino sono crudeli persecutori, sono gli autori e i membri di quell' orrido tribunale, che sentenziò tante stragi contro i 'cristiani. Vedete quegli altri? Sono ignoranti scolastici, che attendono ad ingrassare nell' ozio, a mangiare il pane di tutti, per professare la povertà. E questi altri meno antichi, già morti e poi risuscitati voi li vedete? Oh eglino sono il mistero dell' empietà, sono fini politici, non religiosi, le proprie mire le sanno essi, sono la midolla del papismo, della superstizione, e della cabala. Gli altri ordini religiosi, le altre congregazioni, se non fanno molto male, è perchè non sanno o non possono. La chiesa ha i suoi sagramenti; ma ohimè come sono amministrati! I casisti hanno cangiato in veleno il pane di vita. Quante assoluzioni, quante comunioni sacrileghe, perchè mancano quasi sempre le dovute disposizioni! O povera chiesa! Altro che invecchiata, rugosa, impallidita! Eccola un mostro (1). — Ma dunque, buona

(1) Può vedersi un saggio di tali ingiurie contro Roma, il Papa, le sue Bolle, i Vescovi ecc. presso il Crescimbeni *Provinc. all' italiana* lett. 9.

gente, dove potremo noi sperar salute? — In questa chiesa, rispondono quando ne parlano in generale. Qui è l'esercizio della vera religione, che è l'unica buona del mondo; solo in questa chiesa si ottiene la remissione dei peccati, la vita eterna; Gesù Cristo non permette che a questa chiesa manchi alcuna cosa, mediante la quale possano salvarsi i figli di lei. — Ottimamente: ma, di grazia, mi permettano questa ipotesi. Se in quel modo ch'essi dicono, che l'unica religione vera del mondo, in cui solo si ottiene la salute, e ben provvista perciò di tutti i mezzi per ottenerla, è la chiesa cattolica, io dicessi similmente, che l'unico Stato, in cui si possano godere i beni della società, e perciò ben provvisto di tutti i mezzi per formare la felicità de' suoi popoli, è lo Stato A; ma frattanto io avvertissi, che da molti secoli in qua i suoi re sono sempre imbecilli, codardi, fieri, tiranni, viziosi; il suo codice è pieno d'alterazioni e in molti luoghi corrotto, si fondano le sue leggi sopra falsi supposti; i corpi giudiziarii sono composti di persone ignoranti, ingorde, che pel danaro fan tutto e non giudicano rettamente; le sue truppe crudeli, indisciplinate, oziose, e maligne; nè meno i pascoli vi si possono avere senza che quasi sempre sieno avvelenati; oh il più bel regno, tosto ri-

piglierebbe taluno, oh il più felice stato del mondo! E sarebbe possibile trovarne altro più orrido in mezzo ai deserti del cuor dell' Africa? E come ardite dire, mi si opporrebbe tosto, che lo stato A è l'unico, in cui si possano godere i beni della società, perciò ben provveduto a formare la felicità de' suoi popoli, se ne fate una tal pittura, che invano si spererebbe trovarne altro così spaventoso fra tutti gli Stati del mondo? — E come dunque, io rispondo, come ardite voi dire, che la chiesa cattolica è l'unica vera religione, in cui sola si può trovare la vita eterna, ben provveduta da Cristo, sicchè nulla le manchi di ciò che può conferire alla salute de' suoi figli, se il disordine e gli orrori, che vi riscontrate, difficilmente vi verrebbe fatto di riscontrarli nella peggiore fra tutte le false religioni del mondo? Ah ipocritoni! Com'è possibile che ancora tutti non vi conoscano?

10. Dunque notiamo bene, che mentre gli storici ecclesiastici debbono riferirci anche i mali accaduti nella chiesa tanto antichi come moderni, i buoni storici non cercano mai con imposture, calunnie, ed esagerazioni di far vedere la chiesa deformata così, che sembrerebbe più degna sposa dell'anticristo, che del nostro Redentore Gesù. — Per la ragione dianzi detta, che l'odierna chiesa

non rispetta gli odierni errori, si dipinge a colori sì neri da certi storici. Ma se noi non ci guarderemo dalle loro imposture, come sarà possibile che collo studio della storia ecclesiastica arriviamo a conoscere la bellezza, l'eccellenza, la divinità della sposa di Cristo?

11. Giacchè siamo discesi a parlare particolarmente degli storici, sarà bene di riflettere quante sorte di storie ecclesiastiche si abbiano a' nostri tempi. Desse son tre. Altre sono scritte da protestanti dichiarati; ma queste non girano molto la nostra Italia: è difficile che c' incontriamo a leggerle, e io credo che ci sarebbero poco dannose. Hanno l' impronta dell' empietà scoperta e manifesta, che è ributtante. Quell'anticristo, che è sempre il Papa, quella Babilonia, che è sempre Roma, que' carnefici, che sono sempre i frati, ci nauseerebbero.

12. Le seconde sono scritte da gente affezionata ad un partito niente meno eretico di Lutero e di Calvino, che travaglia intestinamente la chiesa, e che ha l' onore di tutti quanti gli sconcerti religiosi e politici dei nostri tempi. Ipocriti tristi, progenie di vipere, farisei del cristianesimo. Le storie scritte da questa gente con sopraffina impostura, riempirono, per gran disgrazia, la nostra Italia,

e fors'anche l'Europa intera, e vennero in molto pregio, perchè il partito le innalza alle stelle, e gl' ignoranti le ammirano come opere di perfezione squisita. Queste sì che ci possono ingannare. Bisogna conoscerne i caratteri per evitarle noi e farle evitare agli altri.

13. I. *Carattere.* Tale unzione e pietà nei loro proemii e sparsa qua e là, ove cade in acconcio, che a prima vista vi ravvisate la penna di San Bernardo: però questa unzione e pietà, a differenza della vera, invece di allargarvi il cuore a grandi affetti e fortificare a grandi opere la mano, il cuor vi stringe e la mano v'intorpidisce.

II. Eccessivo rispetto all' antichità. All' oscuro di que' primi secoli fanno giuocar bene la loro lanterna magica, e fanno vedere tutte le cose nell' aspetto, in cui piace loro dipingerle. Conciliano questo rispetto all' antichità, con persuadere agli allocchi, che i primi cristiani erano tutti santi, gli odierni invece tutti dannati.

III. Gran divozione a S. Agostino, per l'eccesso della quale si credono dispensati da quella di molti altri Santi Padri, ed anche da quella di Maria Santissima. Molti Santi poi più moderni hanno ribrezzo a chiamarli tali.

IV. Zelo e tenerezza pe' diritti, che chiamano

inalienabili, del vescovato. Questi rivoluzionarii della chiesa vorrebbero amici tutti i capitani dell'armata, perchè il principe restasse abbandonato da tutti i suoi.

V. Odio giurato ai Romani, che non cederebbe a quello di Annibale. Tutto ciò che vien da Roma, Brevi, Dispense, Indulgenze, Reliquie, tutto è trista merce, falsificata, alterata, senza valore. Tutto ciò che è di Roma, secondo essi, si deve stimar poco, anzi ancor disprezzare: le Congregazioni, il Messale, il Breviario, il Rituale, l'Indice de' libri proibiti: oh questo poi è l' opera dell' ignoranza, della pretensione, della barbarie romana, è una reliquia della spaventosa inquisizione: *Omnia probate, quod bonum est tenete*, dice S. Paolo [1]: i cristiani possono leggere tutti i libri: riterranno i buoni, rigetteranno i cattivi. La proibizione de' cattivi libri mette voglia di leggerli (agl'infedeli, ai rinnegati della lor taglia): così la discorre un famoso storico. Questa gente per far guerra ai Romani, altre armi non trovando, si servirebbero fin degli spilli: perciò procurano d' infiorare ogni pagina delle loro storie ecclesiastiche con qualche motto, sale, sentenza anti-romana.

(1) I. Thess. V. 21.

VI. Gran rispetto pe' principi temporali. Si mostrano teneri e zelanti del loro onore e de' lor diritti più che dell' onore di Cristo e della sua chiesa. Cercano così d' affezionarseli per avergli amici di qualche bel colpo, col quale abbattuta la chiesa, se fosse possibile, gli sbalzin tosto dal trono [1].

---

(1) Il solo perfetto cattolico è il fedele incorruttibile e inalienabile dal suo principe. Egli conosce meglio di tutti il diritto che ha il principe di comandargli e il dover suo d' ubbidire. Egli sa che non può mancare di fedeltà a chi regna in terra, senza mancare di fedeltà a chi regna in cielo. Perciò il perfetto cattolico, cioè chi è tale per fede e per costumi, non si è mai trovato a far parte di ribellione dall' epoca che fu fondata la chiesa fino a noi. Tertulliano sfidava i gentili ad accennargli un buon cattolico, il quale avesse preso parte in qualche rivolta. Noi sfidiamo e gentili ed eretici a trovarne un solo, cominciando da Tertulliano e venendo fino a' nostri tempi. Un buon cattolico, illuminato, che teme Dio, è fedele al suo principe, quanto è fedele alla santa religione, che gli comanda tale fedeltà. Anzi non solo non v' ebbe mai un buon cattolico ribelle, ma non vi può essere, giacchè il cattolico ribellandosi cesserebbe tosto di essere buon cattolico. Si vede pertanto che i regni, dove fiorisce ed è ben sostenuta la religione cattolica, sono i più tranquilli, e se ben si osservi, i loro sovrani vivono più lunga vita (De Maistre *Du Pape* Tom. 2, chap. 5). Le ultime rivoluzioni, che sovvertirono l'Europa, non sarebbero al certo scoppiate o sarebbero state estinte facilmente, se ove scoppiarono fosse stata ben fiorente e difesa la cattolica religione. I rivoltuosi cominciarono la guerra con attaccare la religione e farla vedere nemica dei sovrani. I sovrani si insospettirono di lei, e stimarono di doverla temere. Quindi i Sommi Pontefici non si trovarono mai ridotti alle umiliazioni, alle quali si videro ridotti dopo la metà dell' ultimo secolo, avendo a trattare con sovrani cattolici. I sovrani più potenti volevano comandare in materia di religione, e bisognava che i Sommi Pontefici si contentassero di supplicarli inutilmente. Chi non si risentirà delle umiliazioni che dovè soffrire Clemente XIII., Clemente XIV., e Pio VI. Dopo

Conviene porre ben mente a questi due ultimi caratteri, che sono tra' più distintivi delle storie ecclesiastiche di questa gente.

14. Le storie che sono contraddistinte da tali caratteri non si leggano, o almeno si leggano soltanto da chi è già istruito in questa scienza, e

---

ciò vedendo i rivoltuosi, che sulla religione aveano già riportati importanti vantaggi, si rivolsero ad un tratto contro i sovrani, e fu loro facile abbatterne i troni. Restarono allora disingannati e sbalorditi i sovrani, non avendo però la forza di rialzarsi; e non si sarebber forse i sovrani legittimi rialzati mai più, se la religione cattolica, ella che è sempre animata ed anima i suoi dello stesso spirito, non avesse lor conservato dei sudditi fedeli, i quali, fulminato da Dio l'idolo della rivoluzione, ne rialzarono i troni e ve li riposero con esultante allegrezza. Adesso i sovrani sempre meglio possono conoscere la religione cattolica e il suo spirito. Deh godessero tutti gli Stati di Europa di quella felicità, che noi sperimentiamo nell'esser sudditi di chi professa e conosce questa religione e questo spirito! Si dimanderà: che abbiano a fare i rivoltuosi del secolo XVIII. cogli storici giansenisti o almeno prevenuti per quel partito? Ma vi hanno che fare benissimo. I falsi filosofi, che voleano ogni cosa confondere, non avrebbero potuto accostarsi a tanti troni, senza il favore di quella setta, che volea passare per cattolica. La filosofia dei materialisti fece lega colla dottrina de' giansenisti; non che i segnaci di Giansenio stimassero que' filosofi, o questi stimassero quelli, ma perchè vedevano di poter promuovere con quella lega scambievolmente i loro interessi. Temevano gli uni e gli altri la forza che avea nei popoli l'opinione di Roma, ovvero, come diceano essi, del pregiudizio di Roma inesorabile contro ogni falsa filosofia e contro ogni eretica dottrina, e loro bastava, per essere d'accordo, l'odio comune contro di quella. Infatti chi furono quelli che all'epoca della rivoluzione si distinsero con giuramenti costituzionali e insegne dette patriotiche, se non i dileggiatori delle Bolle *Unigenitus* e *Auctorem Fidei?* Questi cercavano di render meno odiosa e meno ridicola la pazza libertà, che si volea introdurre da' filosofi, e i filosofi favorivano i conciliaboli di questi, e loro procuravano cattedre e onori.

sempre con grande cautela, perchè gli autori sono così fini da cambiarci le idee e guastarci la massima, quasi senza che ce ne avveggiamo. Le loro storie sono una tessitura di lacci così ingannevoli, che gli uomini che ne son presi, quanto più vi si trovano stretti e inviluppati, se ne credono più liberi e sciolti.

15. Le storie infine della terza classe sono quelle, che scrissero i buoni cattolici. Di queste pure abbiamo un discreto numero, ma forse minore di quel che si crede e forse non sono esse lette quanto meriterebbero dagli ecclesiastici. In queste si trova sempre la candidezza, si vede che i loro autori abborriscono la calunnia e l'impostura: la vera pietà, il vero zelo vi è lodato e promosso, e la Chiesa vi si vede dipinta, come in un quadro, bella, santa, e divina, qual'è, sposa adorabile di Gesù Cristo.

16. Si dee pure riflettere, che anche fra gli storici cattolici di buona fede e di sani principii, vi sono alcuni, i quali si sono lasciati abbagliare da certi lumi del secolo, che risplendono di una luce meno sincera di quello ch' eglino dieronsi a credere. Perciò leggendoli senza una qualche avvertenza, sarebbero meno utili, per non dir anche dannosi. Questi lumi, de' quali parliamo, si,

bisogna pur dirlo, sono molti lumi critici, che adesso brillano su tutte le materie della storia ecclesiastica, ed hanno più bagliore che luce. Brevemente ne additeremo i principali, per non restarne abbagliati noi pure. Li presenteremo quali sono in se stessi, senza determinare in qual grado se ne sieno valuti alcuni tra' buoni storici: questa determinazione la lasceremo al discernimento del leggitore.

17. L'odierna critica si fida soltanto di ciò che è naturale. Ciò che è sopra natura o disprezza o mette in dubbio. Quindi voi vi avverrete in istorici, i quali ricavano, per esempio, da Eusebio di Cesarea un qualche fatto, che in parte è naturale, in parte soprannaturale, o una serie di fatti, de' quali alcuni possono naturalmente accadere, e alcuni non possono avvenire, che per virtù soprannaturale. In questo caso ciò che non eccede le forze della natura ve lo danno per certo, ciò che le eccede ve lo danno per dubbio, ponendovi un freddo: *si dice pure ecc.* Ma, di grazia, perchè tale distinzione? Se credete all'autore assolutamente, quando vi narra una cosa naturale, perchè non gli volete credere, quando un'altra ne narra che è sopra natura? Se troverete ch'egli adoperi *si dice pure che ecc.*, adoperatelo anche

voi; ma se vedete ch' egli narra le cose in modo, da far conoscere, che tutto quel fatto, o tutti quei fatti gli avea egualmente per certi, senza distinguere, perchè distinguete voi col vostro dubbio? Se di quel fatto che riferite non avete altra cognizione, fuor solamente quella che ve ne dà lo storico antico, con qual diritto volete voi far vedere che lo riferite con maggior precisione e cautela?

18. Un valoroso critico, che stese parecchie vite di Santi, confessò schiettamente ch' egli ne avea *tolto tutte le cose inutili, quali sono i prodigi ed i portenti*. Non vi par questo un buon cristiano? Ma non toccando noi la sua fede, che dovremo dire del suo ingegno critico? Le cose che generalmente si riportano non si credono generalmente inutili; saranno state cose inutili per lui, ma forse non erano tali per tutti, ed egli non scriveva per se, ma pel pubblico. Mi avvedo però che questa non è mancanza di critica, ma di giudizio, opportunamente però qui notata, perchè la mancanza di giudizio guasta molto la critica.

19. Noi invece rifletteremo, che Iddio nel governo della sua chiesa, tanto anticamente, che ne' secoli posteriori si servì d'uomini straordinarii, di opere straordinarie, di miracoli e di portenti. Lo storico giudizioso deve saper discernere

i veri dai falsi e gl'inganni dell' impostura dalla realtà de' fatti; ma non dee tutto pareggiare e per non trovarsi a pericolo di credere una falsità, porsi nella certezza di dubitare temerariamente di moltissime verità, e verità che per lo cattolico sono edificanti e donde perciò si ha ad aspettare uno de' frutti più importanti che produr debba lo studio della storia ecclesiastica.

20. Si poco è il credito che varii moderni critici hanno ai miracoli, che stabilirono per regola di critica, onde discernere le vere dalle false storie dei Santi, l'osservare se riportino miracoli in poco numero, cosicchè se tali storie ne raccontano molti, le hanno in sospetto di finte o adulterate (1). Ben diversamente ne pensava il Tomassino (2) » Id historiarum genus non quidem fide divina traditur, neque tamen propterea fas est sapientibus, præclarisque hominibus illud aspernari. Qui Cypriani, Augustini, Ambrosii, Hieronymi, Gregorii Nysseni, Basilii, Athanasii opera sedulo versant, ancipites esse nequeunt, utrum Patres isti historiis similibus, eademque ratione confirmatis, fidem suam faciles adhibuissent. Augustinus certe

(1) Si può vedere il P. Onorato da S. Maria *Animadv. in regul. et us. crit. diss.* 4.

(2) Tract. *de celebratione festor.* l. 2, c. 21.

» alia quædam multo incredibilia posteritati con-
» secravit, et maximopere verendum est, ne per-
» niciosissimæ arrogantiæ sit velle inter Augustinos,
» Hieronymos, Gregorios, aliosque vetustiores Ec-
» clesiæ Patres eminere ». Per altro fra i critici vi è chi si antepone agli antichi Padri (1) in punto d'arte critica; e il P. Lamy non dubitò di dire, che anche gli Apostoli mancarono in critica, proposizione, che parve alquanto dura al Tillemont, e che a più d'uno parrà troppo insolente.

21. L'odierna critica non si contenta di dubitare di tutto ciò che è soprannaturale; ma sparge dubbi su d'ogni cosa, riputandosi tanto più spregiudicata, quanto meno crede. Il dubbio naturalmente rincresce all'uomo; ma pure a' nostri giorni par divenuto gradito. Dacchè si spaccia per cosa certa, che il dubbio abbia portato la filosofia a quella enorme altezza, a cui si dice arrivata, si spera di progredire a forza di dubbi in ogni scienza e particolarmente nella storia ecclesiastica. Si pregiava Bayle d'aver l'attributo del Giove d'Omero, *Adunanubi*; ma oh quanti *Adunanubi* sulla storia ecclesiastica negli ultimi tempi!

22. Si mettono in dubbio tutte le pie tradi-

(1) V. il cit. P. Onorato diss. 2, art. 11.

zioni, che ci ha tramandato l'antichità, e si fa lo studio più ostinato per rintracciare argomenti, onde indebolirle: non si cerca come si possano stabilire con novelle prove per l'edificazion dei fedeli, ma come si possano abbattere con nuove obbiezioni, e si crede riportare la gloria di un trionfo ogni volta che vi possa esser lusinga di toglier di mezzo una tradizione venutaci dall'antichità. Quanto più si fanno vedere i nostri vecchi senza giudizio, pare che debba maggiormente risplendere l'ingegno dei nostri giovani. Intanto non badano alla funesta conseguenza dell'ardito lavoro, che, cioè, si toglie alla storia ecclesiastica molta materia di pietà e di edificazione, e perciò si ristringe uno dei frutti più importanti che dalla lettura di essa dovrebbesi ricavare. I loro volumi pieni di sofismi contro le pie tradizioni della chiesa, da lei per la maggior parte già proibiti, continueranno a raffreddare la pietà in molti, però fino alla misura ed al tempo da Dio segnato: chè le pie tradizioni della chiesa rimarran salde, benchè combattute. Iddio ne fece uno de' più begli ornamenti alla sua sposa, desso gliele serberà, inutilmente si vuol tentar di spogliarnela a' nostri giorni. Noi intanto rifletteremo, che per impugnare una pia tradizione vi vogliono sodi argo-

menti, i quali non dimostrino solo, che possibilmente, ma che realmente sia falsa. Qual maraviglia che adesso si abbiano tante larve di argomenti contro ogni pia tradizione, se sono più di tre secoli, dacchè si sta sempre studiando come trovar nuovi appicchi? Dico: larve di argomenti: perchè son tutti argomenti di congettura o semplicemente negativi, ovveramente tratti da quelle opere, cui i nostri critici non hanno in credito. Ecco come si argomenta: si può supporre che nella tal epoca questa tradizione fosse inventata o alterata, perchè nella tal epoca vi erano degl' impostori: di questa tradizione non parla il tale, non ve n'ha alcun monumento nel tal luogo, l'autore della tal opera par che la impugni (quest'opera ve l'avranno già dichiarata un parto dell' impostura), dunque, conchiudono, quella tradizione è falsa. La quale illazione sarebbe così legittima, come se dalla possibilità del piovere in questo dì, mi facessi io tosto a conchiudere, che oggi piova di fatto. Noi adunque finchè non saremo convinti ad evidenza della falsità d'una pia tradizione, la daremo sempre per certa, e sui frivoli dubbi dei nostri critici non defrauderemo i fedeli dell'edificazione, che lor può tornare dalla tradizione vanamente impugnata, e finchè ragioni

certe ed evidenti non ci proveranno il contrario, crederemo che gli antichi conoscessero meglio di noi l'antichità, come si crede che gli oggetti veggansi meglio di presso, che di lontano.

23. Lo stesso Giovanni Clerc (1) confessa schiettamente, che gli antichi avevano grandi ajuti di più per conoscere la verità delle cose e dei fatti che narrano, i quali mancano ai moderni. Potevano, com' egli dice, consultare molti storici egiziani, tirii, babilonesi, molte opere di filosofi e di Padri che noi non abbiamo più. Se questo è vero, come potranno i moderni giudicare così francamente, che gli antichi ci tramandassero delle favole? Essi si fanno forti con questa ragione, che gli antichi Egesippo, Eusebio di Cesarea, S. Epifanio, San Giovanni Grisostomo, S. Gregorio Magno, Teodoreto, S. Gregorio di Tours, S. Agostino, Beda, S. Giovanni Damasceno ecc. nel riportare dei fatti hanno attinto a fonti poco sicure e che gli hanno presi da questo o da quel libro apocrifo. Ma sia pur vero che i fatti da lor riferiti siano in libri di poca autorità ed apocrifi: ne vien di conseguenza legittima che non si potessero ritrovare in libri anche autorevoli ed autentici adesso perduti, dai

(1) Epist. Crit. epist. 4.

quali i Santi Padri gli abbiano ricavati? Tutto ciò che è nei libri apocrifi è tutto falso, ed è certo che non sia mai stato in un libro autentico? In quanti libri apocrifi si troverà essere stato radunato il Concilio Niceno! Diremo adunque ch'ella è una favola, e che per questo che si trovi in libri apocrifi, in libri autentici non siasi trovata mai? Una cosa detta da un bugiardo non poteva esser detta prima da un veridico? Quando dunque si dice S. Epifanio, S. Gregorio ecc. trascrissero questo fatto da un libro apocrifo è un parlare a caso: se nol dicono essi medesimi, lo possono aver trascritto da un libro autentico ora perduto. E se così fosse, a che gioverebbe che noi lo trovassimo in un libro apocrifo a noi rimasto? Con quanto più di moderazione e di rispetto parla il Cano di S. Gregorio Magno e del Ven. Beda, trattando di alcuni fatti, che sembra non abbiano tutti i caratteri della certezza! « Sed quoniam modeste » et circumspecto judicio de tantis viris pronun- » tiandum est, ne in his quidem duobus reji- » cienda sunt plurima; pauca enim in his possis » arguere, quamvis historiam ecclesiasticam ad » severiora judicia revocare contendas. Ac si ne- » cesse est in alteram peccare partem, omnia eo- » rum probari legentibus, quam multa reprobari

» malo [1] ». Dalla libertà e disinvoltura dell'odierna critica è avvenuto, che quei, che temono più del dovere il nome di creduli e di pregiudicati, si vergognano di riferire molti fatti storici, che riferirono senza vergognarsene i primi luminari della chiesa; e se qualche sacro oratore, attendendo all' edificazione del popolo, non si cura di parere più giudizioso dei Santi Padri e rapporta tai fatti sulla loro fede, anche le signorine, che a' giorni nostri credonsi dotte e letterate, nelle loro veglie galanti ne compatiscono la semplicità o la mancanza di critica.

24. Intanto osserviamo un poco quante pie tradizioni bisogna rifiutare, se vuolsi dar retta ai moderni critici. È pia tradizione, che gli oracoli più celebri alla venuta del Messia abbiano ammutolito, per la forza perduta in gran parte dai demonii, i quali davano questi oracoli. Fontanelle, seguendo un certo anabattista Vandal, vuole convincerci che tutti i Padri, i quali insegnarono aver parlato gli oracoli per virtù del demonio e che attribuirono il loro silenzio al potere di Cristo, si sono ingannati. È tradizione, che le sibille abbiano profetizzato la venuta di Cristo ed è tra-

(1) De loc. theolog. l. 11, c. 6.

dizione della maggior parte de' Padri: Dupin dice, che bisogna scusare i Santi Padri, che sono stati in questo errore, perchè non hanno usato sufficiente critica nel leggerne i vaticinii. L'eretico Blondello lo ha preceduto in questa opinione. È pia tradizione, che la santa Casa di Loreto sia la stessa, nella quale fu salutata dall'Arcangelo Maria Santissima: se si sta all'opinione di Launojo, bisogna dire, che la storia della sua traslazione dalla Palestina sia impostura. Con lui concorda l'eretico Casaubono. È pia tradizione, che nel presepio di Betlemme vi fosse un asino e un bue, la quale vien confermata dall'autorità di parecchi Santi Padri ed abbracciata dalla chiesa [1]. Baillet la dà per favola e con lui Tillemont. È pia tradizione, anzi certissima verità, che i Magi abbiano adorato Gesù Bambino come Dio: ne convengono i Padri e tale è il sentimento di tutta la chiesa. Simonio vuole persuaderci, che l'abbiano adorato con un culto civile, come un grand'uomo, soltanto. È pia tradizione comunemente riconosciuta, che Cristo abbia mandato ad Abgaro la sua immagine impressa nel Sudario [2]: Tillemont, Baillet, Dupin, la fanno

(1) Bened. XIV. l. 1 de fest. c. 17.
(2) Baron. ad ann. 31, n. 61.

passare per favola. È verità, meglio che pia tradizione, verità espressa nel Sagrosanto Concilio di Trento, che Cristo prima d'instituire il Santissimo Sagramento abbia mangiato l'agnello pasquale: *Celebrato veteri paschate, novum instituit* (1). Il P. Lamy dichiarandola una quistione, nella quale non si deve attendere al consenso di tutti i Padri, nè al Concilio di Trento, perchè i Padri di quel Concilio, senza esaminare la cosa, posero per certo ciò che da tutti era creduto per certo, nega francamente ed ostinatamente, che Cristo abbia mangiato l'agnello pasquale nell'ultima cena.

25. Non solo queste, ma innumerevoli altre tradizioni si fanno da certi critici passar per favole. Frattanto qual vantaggio alla chiesa, quale edificazione al popolo cristiano? Consoliamoci, che l'autorità de' Santi Padri, che a noi le tramandarono, sarà sempre di maggior peso che quella dei critici, che le combattono. Lascio agli eruditi il pensiero di osservare, se abbia detto bene chi scrisse: » Compertum est quinque retro sæculis innumeram » barbarorum multitudinem occidentem occupasse, » secumque barbariem adduxisse, quin ullum inde » fides caperet detrimentum. Vidimus autem rur-

(1) Conc. Trid. Sess. XXII. cap. 1.

» sus litteras floruisse, statimque criticen et hæ-
» resim socias fideles æquo gressu easdem remotas
» semitas persequi, pari audacia eosdem fines præ-
» tergredi, easdemque ecclesiæ leges proterere [1] ».
Si osservi però, che non è mia intenzione condannare la vera critica, tanto necessaria in materia di storia ecclesiastica, ma quella critica intemperante, che mette tutto in dubbio, da cui s'impara la scienza più miserabile, che possa aver l'uomo, di non saper nulla di certo.

26. Quel che si dice delle pie tradizioni, si dee dire di molte opere antiche, le quali furono sempre venerate come autentiche ed autorevoli fino agli ultimi secoli. Quando i novatori si studiarono di togliere alla chiesa cattolica tutti i monumenti, con i quali ella potesse provare l'antichità e la santità delle sue pratiche, si studiarono i critici di trovare i dubbi possibili, per far vedere, che tante opere fino allora tenute in gran conto dalla semplicità de' nostri avi, doveano disprezzarsi dall'accortezza de' loro nipoti. Ed ecco il modo per cui avvenne la cosa. I novatori del secolo XVI. volendo distruggere la fede e le pratiche della chiesa cattolica, credettero di non poter trovare

(1) P. Lauusselus S. I. in tract. *De malo usu crit. in neg. relig.*

mezzo migliore per riuscire al loro intento, che sforzarsi a dimostrare, non aver la chiesa cattolica alcuno stabile e fermo sostegno nell'antichità, cui la sua fede e le sue pratiche potessero appoggiarsi. Perciò comiciarono ad insegnare, che soltanto gli scritti dei primi secoli si doveano credere autorevoli, quando, secondo la loro espressione, la credenza dei fedeli era ancora immacolata. I Padri poi e gli scrittori, che vennero dopo, dichiarandoli infetti de' pregiudizii del papismo, li dichiararono pure incapaci a fare autorità tanto in materia di fede, che di pratiche religiose. Avvedendosi però, che anche de' secoli primieri si aveva un numero di scrittori ecclesiastici, i quali sostenevano quella fede e quelle pratiche, che essi volevano abbattere, si diedero ad analizzarli con una critica incontentabile, cui senza dubbio non v'ha scrittura, che possa reggere. Credendo poter parlare di que' secoli remoti, come si poteva parlare del secolo in cui vivevano, immaginarono tutti quei caratteri, tutte quelle note, tutte quelle particolarità e aggiunti e connessi, che, al loro giudizio, doveano avere quegli scritti antichi, affinchè potessero giudicarsi autentici, e ciascuno di essi, cui alcuna cosa mancasse delle richieste, rigettarono come apocrifo. Quindi av-

venne, che quasi nessuna delle antiche scritture restò autorevole sì in materia di dogmi, che di religiose osservanze. Da quel poco e quasi nulla, che restò per essi d'autentico, facilmente si sbrigarono con interpretazioni o asserzioni più o meno ardite, che alteravano i sensi di quegli scrittori; ed ecco che in tal maniera dopo avere spogliato la chiesa di quelle armi, che a lei somministrava la tradizione dei Padri posteriori, la spogliarono di quelle ancora, che a lei erano somministrate dalla più remota antichità. In tal modo credettero di poter dire ai cattolici: voi non avete più la fede antica nè le legittime apostoliche costumanze; i vostri sostegni sono caduti; non vi restano che i pregiudizii. Ma perciocchè i cattolici dimandavano che almeno assegnassero l'epoca in cui nella chiesa fosse avvenuta l'enorme mutazione dei dogmi e delle pratiche, pensarono di potergli appagare. Affermarono, che già dal IV. secolo e fors'anche prima si erano introdotti nella chiesa cattolica abusi e pregiudizii, che fatalmente andarono sempre crescendo coll'ignoranza[1], fino al medio evo: che allora restando gli uomini privi dell'ajuto di tutti gli studii, sepolti nella barbarie, involti nelle tenebre di ogni errore, si formarono a capriccio e dogmi e pratiche, sicchè loro restando il nome

di cristiani, ne aveano perduta la sostanza. Ed oh quivi qual compianto sulla rovina del medio evo, quali maledizioni e improperii agli scrittori, che allora vissero! Quanto abbiamo di essi non è che il parto della più tenebrosa ignoranza e della più balorda impostura. Le lettere poi a poco a poco cominciarono a riaversi, ma gli uomini non supponendo quella strana metamorfosi di fede e di pratiche cristiane, continuarono a credere e a fare tutto ciò, che a quel tempo si credeva e si faceva, finchè Iddio avendo misericordia del mondo e ricordatosi, dopo un lungo sonno, della sua chiesa, li mandò essi quai nuovi apostoli (senza però il potere di far miracoli e senza costumi da cristiani) li mandò quai nuovi apostoli ad insegnare la fede antica e a ristabilire le legittime usanze. Non la pensarono bene per poter alzare cattedra in mezzo alla chiesa di Cristo e obbligare tutti i cristiani ad approfittarsi delle loro lezioni?

27. Ma questa macchina non si vide allora a prima giunta, come si vede adesso, e perciò varii dotti anche cattolici, che aspiravano solo a conoscere la verità, supponendo in que' tristi quella buona fede, di cui non erano capaci, desideravano conceder loro tutto ciò che pensavano potersi concedere, salva nelle cose sostanziali la

religione cattolica, e speravano in tal modo poterli più facilmente ricondurre sulla buona strada. Questi dotti anche cattolici, insistendo sulle regole della critica intemperante dei protestanti, concedettero molto delle premesse ai medesimi, credendo di poter tuttavolta negare le conseguenze: concedettero, cioè, che molte scritture antiche, com' essi vogliono, sono apocrife, e perciò di niuna autorità; che nel medio evo l'ignoranza toccò il più profondo, e che mostruosamente si rese ferace d'imposture e di favole, sostenendo però che l'inalterabile religione di Cristo non fu alterata. I protestanti per questo si rappacificarono coi cattolici? Andarono anzi sempre più superbi dei loro ritrovati, menarono maggior trionfo, vedendo che i papisti, come li nomavano, aveano già parecchie cose appreso alla loro scuola, e cadendo nel disprezzo quelle scritture, che, non ostanti tutti gli sforzi della critica, saranno sempre venerande, non mancarono, è vero, i fondamenti all'inalterabile religione di Cristo, mancò tuttavia molta materia di edificazione al popolo cristiano.

28. Chi vorrà considerare attentamente gli antichi monumenti, ne troverà degli apocrifi ed alterati, ma questi forse quasi tutti erano già riconosiuti per tali dalla critica degli antichi, che

non erano poi così gonzi, come si vorrebbono far passare; ma ne troverà altresì un buon numero, più di quello che dai moderni critici si conceda, i quali possono e debbono dirsi autentici ed autorevoli. Circa il medio evo, chi leggerà bene la storia, troverà che non mancarono uomini eruditissimi particolarmente in fatto di religione, e che l' ignoranza non fu considerabile, che in materia di letteratura. Si ascolti un autore, che pur sa fare ancor egli a un bisogno i piagnistei sulle rovine del medio evo. Fleury dice così (1): « Io
» so quello che ha screditato i secoli, de' quali
» ragiono in questo discorso. È stata la preven-
» zione degli umanisti del secolo quindicesimo.
» Un Lorenzo Valla, un Platina, un Angelo Po-
» liziano, questi pretesi sapienti, avendo più let-
» teratura che religione e buon senso, non si
» attennero ad altro, che alla corteccia, e non
» potendo altro gustare che gli scrittori dell'an-
» tica Roma e dell' antica Grecia, aveano così
» in estremo dispregio gli scrittori dell'età media
» e contavano che fosse perduta ogni cosa per-
» dendo la pura latinità e la coltura degli an-
» tichi ». Osserva quindi che i protestanti, come

(1) Discours de l'an 600, jusque au 1110.

abbiamo accennato, pretesero aver preso piede il regno dell'anticristo e il mistero dell'iniquità nella Chiesa col favore di quella ignoranza; a torto però, giacchè nulla nel medio evo aveva offeso l'essenziale della religione, essendosi sempre conservata intatta la dottrina della fede e dei costumi, e poi così conchiude. « E dopo tutto ciò che im-
» porta egli mai che si scriva male, purchè si
» creda bene e si viva bene? Dio non guarda
» che al cuore. Il rozzo linguaggio e la rusticità
» dei costumi niente sono riguardo a lui. Non
» vi ha in Gesù Cristo nè Greco, nè Barbaro,
» nè Scita, nè schiavo, nè libero. Vedete come
» quelli che trovarono grazia appresso Dio sono
» lodati nella Scrittura. Noè fu uomo giusto, Giobbe
» fu uomo semplice e retto, Mosè era il più dolce
» uomo che fosse. Ben si potea lodare il loro
» spirito. All' opposto i derisori sono biasimati e
» detestati in cento luoghi della Scrittura, quan-
» tunque per ordinario sien quelli, che più degli
» altri coltivano l'eleganza della lingua e la puli-
» tezza de' costumi ».

29. Noi procederemo adunque in fatto di libri, relazioni, leggende ecc., come in fatto di pie tradizioni. Non ci basterà una congerie di dubbi, perchè tralasciamo di aver in credito un antico li-

bro, ma vorremo argomenti certi, i quali ci provino veramente, che quel libro è apocrifo. — E qui, dacchè me n'è dato il destro, mi si permetta un'osservazione sopra uno scrittore, il quale quanto era celebre prima del secolo XVI, si può dire d'allora in poi divenuto infame, non però appresso tutti. Questi è il piissimo Simeone Metafraste. Ecco ciò che ne scrive Natale Alessandro, che è pure dei critici. « Sub Leone sapiente Si-
» meon Metaphrastes propter generis claritatem,
» opes, dignitatem ac in primis doctrinam, fa-
» cundiam, prudentiam magno in pretio fuit, ut
» Psellus in ejus encomio testatur. Eum non Co-
» stantinopolim modo, sed etiam civitates vicinas,
» immo orbem universum doctrinæ suæ radiis il-
» lustrasse asserit. Fuisse autem imperatoribus a
» secretis et intimis consiliis, ac summum logo-
» thetam. Unde merito sugillandi sunt Hospinianus
» libr. de templ., et Josias Simlerus in biblioth.
» gesner. epit., aliique heterodoxi auctores, qui
» ipsum trivialem ludimagistrum per contemptum
» appellant. *Vir in ecclesiis græcis celeberrimus*
» ab Andrea Rhodi Episcopo in Concilio Florentino
» sess. 7. nuncupatur, et *in ecclesiis græcis legi*
» *quotidie* dicitur. Ab iisdem græcis *novus theo-*
» *logus* dictus est (1) ». Leone Allazio assicura

(1) In Saec. IX. et X. cap. 3, art. 33.

essere il Metafraste *scrittore fedelissimo*, *odiato sommamente dagli eretici*, *perchè veridico e pio*. Ecco il giudizio, che ne fa il Cave, benchè protestante, nella sua storia letteraria. « Vir ad bonas » litteras infelici sæculo promovendas natus, ipse » præstanti ingenio, omnique politiori litteratura » ornatus ». Dice poi, che radunò le vite dei Santi, e che « neque in ulla re mutatas divul- » gavit... quasdam etiam ex superiorum tradi- » tione acceptas proprio marte ipse condidit. » È vero che il Card. Bellarmino scrisse del Metafraste poco favorevolmente, ma il dottissimo Bollando non ha potuto a meno di risentirsene, quantunque si trattasse di personaggio sì benemerito della chiesa e uno dei primi splendori della sua compagnia, e ha difeso Metafraste dalle ingiuste imputazioni (1). La prevenzione contro quest'autore, la quale arrivò ad allucinare perfino il sapientissimo Bellarmino, ha potuto anche più sopra altri critici, in ispecie sopra il Baillet, il quale protestasi, che non si degnerà neppur nominarlo nelle sue vite dei Santi. Si osservi però che all'opera insigne del Metafraste altri aggiunsero altre vite da lui non scritte, e delle quali

(1) Praef. gener. in vitas SS. c. 1, § 3.

non si può dir quel bene, che si vuol dir delle sue. Mi piace la disfida, cui invita il P. Onorato tutti i nemici del Metafraste. Mi mostrino, egli dice, che quest' autore abbia inventato o un miracolo o un fatto solo in quelle vite che scrisse. Finora non vi fu critico che abbia potuto trovarne un solo(1). Or non è una solenne ingiustizia far passare pel primo degl' impostori colui, che non può essere convinto di una sola bugia? Quanto poi a' difetti che si rimproverano al Metafraste, come delitti imperdonabili, vedasi il mentovato P. Onorato(2), il quale fa toccar con mano, trovarsi i medesimi ne' critici più severi, che mentre lo disprezzano in parole, in fatti lo stimano, avendone tolte moltissime cose; sicchè se dalle loro opere si volesse tor via tutto ciò che presero da Metafraste, vi rimarrebbero larghe e lunghe lacune. Questa osservazione l'ho creduta necessaria ai giovani studiosi, e giustamente li metterà in dubbio di prevenzione nei critici, trattandosi di altri pii autori delle vite dei Santi, le quali, perchè scritte prima del secolo XVI., secolo dei lumi critici, che manda tanto bagliore anche sul nostro, pare

---

(1) *Animadv. etc.* T. 1, diss. 2, p. 2, art. 4.
(2) Loc. cit.

che non debbano meritare alcuna fede e sieno da porsi nel numero delle favole.

30. E giacchè siam venuti a far parola delle vite dei Santi, piacemi aggiungere una riflessione del Baillet sul punto del credito che loro dee darsi. Vedete se è bizzarra. Egli osserva che le vite di molti Santi furono scritte da' loro o maestri o discepoli o parenti o amici o confessori; perciò da persone che aveano a quei Santi dell'attaccamento, il quale le inchinava a dirne molto bene. Che bella riflessione! Vuol dire che potremmo credervi, se fossero state scritte dai loro nemici. Le vite, che ha scritto egli, saranno sincere: non vi aveva forse quell'attaccamento: peccatò, che Roma le abbia proibite! E in tal modo i pii fedeli, che vogliono leggere le vite de' Santi, non potendo profittarsi della lettura delle sue, sono obbligati a leggere quelle, che furono scritte dalle persone interessate per l'onore dei Santi! E non è anche onorevole a S. Paolino l'osservazione che fa il medesimo Baillet sopra i molti miracoli, che racconta quegli essersi operati da S. Felice di Nola? Riflette Baillet, che tali miracoli si possono credere, perchè non eccedono la potenza di Dio. Acuta ragione! Con questa si possono credere anche le favole di Esopo, perchè Iddio può far par-

lare sensatamente anche le bestie. Ma frattanto fa notare che S. Paolino era poeta, e che, riportando que' miracoli, avrà condisceso al suo genio poetico, ornando poeticamente que' fatti, che sono più mirabili che verosimili. Vuol dunque dire che S. Paolino ci ha venduto per verità le sue poetiche invenzioni; e non potendo noi distinguere ov' abbia usato di questa poetica libertà, non sapremo in che credergli cautamente.

31. Alcuni libri e leggende si disprezzano al giorno d'oggi, perchè vi si trovano delle alterazioni e delle mutilazioni; ma forse per questo si potrà ragionevolmente impugnare la loro autenticità? Io posso guastare in più luoghi Virgilio, inserendovi de' versi indegni di quel gran poeta: non per questo il critico, trovando que' versi sgraziati, che certamente non avrebbe scritto Virgilio, potrebbe dir apocrifa tutta l'opera. Alcune altre opere si disprezzano, perchè non sono scritte con quello stile forbito, che distingueva il secolo, di cui si suppongono. Ma non può addivenire che in un secolo di buono stile vi sia chi scriva male? A' nostri tempi usano i letterati dello stile più terso: io scrivo, ma non con quello stile, e vi sarà altri che scriverà forse anche peggio di me. Di qui a trecent'anni, se esistesse alcuno di questi scritti,

non sarebbero più del secolo XIX. perchè sgraziati e barbari? Altre opere si rigettano, perchè sbagliano nella data, sicchè non si possono conciliare colla cronologia. Ma non si può egli facilmente errar nella data o per inavvertenza dallo stesso scrittore, o per trascuratezza dai copisti? Negli atti sinceri di S. Ignazio martire raccolti dal Ruinart si legge: *Trajano enim post IV. annum imperii sui*: vi appone il Ruinart questa nota: *ex librariorum incuria IX. mutatum est in IV.*: dunque un error nella data non rende apocrifo uno scritto. Altre non ammettonsi perchè sbagliano nel nome o di un Papa, o di un imperatore, o di un console; ma questo sbaglio si potrà egualmente attribuire o a smemoramento dello scrittore o a posteriore corruzione. Negli atti surriferiti di Sant'Ignazio si legge: *Adversus Scythas et Thraces*, nota però il Ruinart: *ex librariorum incuria mutatum est Dacos in Thraces.* Un esemplare degli atti sinceri di S. Pionio, scelti dallo stesso Ruinart, dice: *Acta sunt hæc sub proconsule Julio Proculo et Quintiliano. Consule Imperatore Gaïo Mense Quinto Trajano Decio et Vizeto Grato*: un altro esemplare ha: *Proculo et Quintiliano magistratum gerentibus, Consule tertium Messio Quinto Trajano et Deltio Grato secundum*,

Trajano Decio Augusto: e un altro: *Proculo et Quintiliano C. Messio Quinto, Trajano Decio Vicio Grato:* e poi un quarto: *Julio Proculo et Quintiliano Gaïo Messio Quinto Trajano Decio Vitriotrato.* Possono dunque occorrere degli sbagli nei nomi, senza che sieno apocrife le leggende ed i libri, ne' quali riscontransi. Ma chi non sa che nei Codici più autentici si trovano innumerevoli di questi sbagli? Altre opere si hanno per ispregevoli, perchè non ne fa menzione questo o quell' autore; perchè un fatto in esse riferito, è taciuto da uno storico contemporaneo. Ma questo e quell' autore e lo storico contemporaneo forse hanno taciuto per ignoranza (che parziale può darsi anche nei dottissimi), o per trascuratezza (che parziale si dà anche nei più esatti), o non hanno forse creduto di dover mentovare quel libro o raccontare quel fatto. Eusebio di Cesarea tace di Atenagora scrittor celebre de' primi tempi, nè riporta la condanna degli ariani fatta nel Concilio Niceno; ma pure Atenagora è esistito e il Concilio Niceno ha condannato gli Ariani.

32. Questi non sono i soli motivi, per cui tentano i critici di far credere apocrife le antiche Scritture. Hanno fissato questa regola: che quando in uno scritto antico si trovano parole, le quali

cominciarono ad usarsi dopo l'epoca, di cui porta la data, quello scritto si debba stimare apocrifo. La regola in se stessa è retta, quantunque possa avere le sue eccezioni. Ma è da vederne l'applicazione. Dupin e Natale Alessandro dicono apocrife le Liturgie attribuite a' Santi Pietro, Giacomo ed Andrea, perchè in quelle si dice che il Figliuolo e lo Spirito Santo sono consostanziali al Padre, e perchè Maria vi è chiamata Madre di Dio, termini, i quali, secondo essi, cominciarono ad usarsi dopo gli ariani e i nestoriani. Tillemont crede potersi dubitare degli atti di S. Andrea, perchè vi si leggono queste parole. « Hoc esse unigenitum » Filium, quod est ille qui genuit ». Parole che indicano chiaramente la consostanzialità del Padre e del Figliuolo. Launojo, Tillemont, Dupin, Morino non riconoscono per autentiche le opere che portano in fronte il nome di S. Dionigi Areopagita, perchè vi s'incontrano dei sentimenti apertamente contrarii agli errori dei nestoriani, degli eutichiani, degli antropomorfiti. Similmente la discorrono i critici di altre opere antiche. — Ma in primo luogo permetteranno, che lor dimandiamo se abbiasi ad annoverare tra le cose apocrife anche il Vangelo, ove si dice: « Deus erat Verbum... Ego et Pater » unum sumus [1] »: parole che indicano la con-

(1) Joan. I. 1. — X. 30.

sostanzialità delle persone divine, quanto quelle degli Atti di S. Andrea. Ugnalmente se debbansi riputare apocrife tutte le Scritture canoniche, quando in esse si trovano espressi chiaramente gli errori condannati negli eretici. Quindi li pregheremo a dirci, se, quando la chiesa definiva contro gli ariani, i nestoriani, gli eutichiani ecc., se i dogmi gl'inventava allora, e se li coniava ne' concilii, come si coniano le monete in zecca. Non si appoggiava e alla divina Scrittura e alla tradizione dei Padri. E se i Padri non avessero lasciate scritte le verità che si dovevano definire, qual pro nelle sue definizioni avrebbe potuto ricavare dai Padri? E perchè non dichiarano apocrifa la lettera di S. Ignazio agli Efesini, ove dice: « Deus noster Jesus Christus »? Gli ariani vennero pur dopo di S. Ignazio martire. E perchè non riprovano l' epistola di S. Gregorio Nazianzeno *ad Cald.*, e il libro di S. Atanasio *contr. arian.*, ove si trova la parola *Theotocos* (*Madre di Dio*) appropriata a Maria Vergine? I nestoriani vennero dopo. E perchè non condannano anche tutte le altre opere dei Padri, di cui si servirono i Vescovi nel Concilio Niceno, come dice S. Atanasio [1]? « Non has voces ipsi (Episcopi)

(1) Ep. ad Ar.

» excogitarunt, sed eas a Patribus contestatas acceperunt et scriptis suis inseruerunt. Siquidem » prisci Episcopi ab hinc annis centum et triginta tum qui Romæ, tum qui in nostra civitate pontificatum gessere accusaverunt eos qui » Filium creaturam dicerent, aut qui negarent » eum consubstantialem Patri». Vuol dir adunque che anche prima del Concilio Niceno si usava la parola *consostanziale.* E Sant'Agostino come avrebbe potuto dire ai pelagiani: « A quibus (cioè da S. Cipriano, da S. Ilario, da S. Ambrogio, da S. Gregorio Nazianzeno) » hæresis vestra prius » damnata quam nata»? Le opere di questi Padri, se contenevano cose che condannassero i pelagiani, si dovevano dichiarare apocrife seguendo i critici nell'applicazione di quella regola. Ma questo non sarebbe un distruggere la tradizione? Pertanto se in opera d'antica data troveremo parole che significhino invenzioni moderne, diremo ch'è apocrifa o almeno corrotta o interpolata, come se in uno scritto che avesse la data del secolo XV. si facesse menzione di telescopii o di parafulmini; ma se troveremo delle parole, che significhino i dogmi, la cognizione dei quali è antica quanto la chiesa, non diremo già che quell'opera è apocrifa, porti pure la data de' tempi apostolici, ma diremo che

ella è una prova della verità di quei dogmi, che sono da essa rammemorati. Quindi si vede qual ragione possa avere Tillemont, negando che gli Atti del martirio di S. Sebastiano sieno scritti da S. Ambrogio, perchè ivi si dà al Papa il nome di *Episcopus Episcoporum*. Si sa che anche ai tempi di Tertulliano, come con ironìa rinfaccia egli ai cattolici dopo la sua caduta, si dava al Papa il titolo di *Pontifex Maximus*, *Episcopus Episcoporum* [1]. Similmente si può conoscere con qual fondamento dubiti della veracità di quegli atti ove trovasi la voce παππας e la voce *Trinitas*. La prima si usava, come mostra Mabillon, parlandosi dei vescovi ed anche dei preti, e non venne ad appropriarsi esclusivamente al Sommo Pontefice che nei secoli posteriori. La seconda pure doveva esser nota quanto il Mistero che esprime, e Dupin dice che Novaziano, anteriore per certo agli ariani, scrisse un grosso volume *de Trinitate*.

33. Assegnano altre regole per conoscere l'autenticità degli atti dei martiri, quali sarebbero, che non debbono riportare gran numero di tormenti o tormenti troppo crudeli, e per questa ragione ne rigetta alcuni Tillemont. Inoltre che

(1) De pudic. c. 1.

non devono contenere aspre parole dette dai martiri ai giudici, nè lunghe parlate. E pure se leggeranno Eusebio di Cesarea e Lattanzio troveranno tormenti lunghi e crudeli fatti soffrire ai martiri. Così pure negli atti, che si contano tra i più autentici, quali son quelli dei santi martiri Taraco e compagni, si leggono aspre parole. Tillemont in fatti procura di scusarle, e Baillet più coraggioso di lui ci fa osservare, che sarebbe a desiderare pel buon esempio della posterità che avessero parlato con più dolcezza. E i santi martiri Maccabei, i cui atti sono più autentici, che tutti quelli del Ruinart, non parlarono aspramente ad Antioco [1]? Gesù Cristo, ch'è la stessa mansuetudine, non disse agli Ebrei » : Vos ex patre diabolo » estis [2] » ? e S. Giovanni Battista ai Farisei : » Progenies viperarum [3] » ? La mansuetudine è una virtù evangelica, ma lo è pur la giustizia. Ciascuna di queste virtù ha i suoi atti, e l'una non distrugge l'altra. Il zelo di Elia facea piovere il fuoco dal cielo sopra i suoi nemici, quello di Eliseo faceva uscire le belve dal bosco per divorare i suoi dileggiatori. Dio inspira ai Santi cose

(1) II. Machab. VII.
(2) Joan. VIII. 44.
(3) Matth. III. 7.

straordinarie, che sembrano mal fatte alla nostra ignoranza e presunzione. A' nostri tempi si vuole decantare troppo la mansuetudine evangelica e si vorrebbe nemica dell'evangelico zelo. Ciò importa, per meglio stabilire l'odierna indifferenza (1). Perchè da ultimo le parlate doveano essere brevi? Bisogna vedere se lo Spirito Santo, il quale, secondo la promessa del Redentore: « *Cum tradent vos,* » *nolite cogitare quomodo aut quid loquamini,* » *etc.* (2) », inspirava ai Martiri ciò che dovevano dire, voleva che dicessero poche cose o molte. Santo Stefano, i cui atti sono d'infallibile divina autorità, dopo aver lungamente disputato con quei della Sinagoga de' Libertini, Cirenesi, Alessandrini e di quelli ch'erano d'Asia e di Cilicia, condotto da' tumultuosi innanzi al Sinedrio, fece una lunghissima parlata, che occupa quasi intiero il cap. VII. degli atti apostolici.

34. Ma dunque, si dirà, se gli argomenti suc-

(1) Si sa quai nomi dessero i Santi Padri agli eretici. Il discepolo diletto, il mansuetissimo S. Giovanni prescrive: « Nec ave ei dixeritis. » 2. Joan. 10, parlando di eretico. Malgrado questo, nella prefazione di un libro uscito nell'ultimo secolo gli eretici si chiamano *i nostri amati fratelli da noi disgiunti per contrarie opinioni.* Io confesso, che mi sentirei del ribrezzo a chiamare così semplicemente col nome di *fratello* chi non appartiene alla famiglia cattolica, e a dare nome di *opinioni* ai dogmi e all'eresie.

(2) Matth. X. 19.

cennati non bastano per credere apocrifo un libro, una leggenda, dovremo crederli tutti autentici? Sì: dovremo crederli tutti autentici, se alcuno non ve n'abbia, che scuoprasi evidentemente per apocrifo, nè senza chiari e validi argomenti positivi, che ci costringano a tanto, si può turbare dal possesso in cui è da molti secoli l'autorità di quella leggenda o di quel libro. — Ma con tanta buona fede non ci metteremo a pericolo di errare e tenere per autentici gli scritti apocrifi? — E con tanta critica non potremmo sbagliare, tenendo per apocrifi gli scritti autentici? Il pericolo è maggiore in questo secondo caso, che in quel primo. Ma diamo ancora, che sia eguale in ambidue: quello però ch'io più temo è il più dannoso. Io, per esempio, nella mia semplicità credo autentiche le opere di S. Dionigi Areopagita, che sono, come mi dice la chiesa nel suo breviario: *admirabiles et plane cœlestes*. Ponghiamo che veramente non sieno autentiche; nulla di meno io non ne avrò alcun danno, chè anzi resterò edificato dalla loro lettura. Che se invece a forza di critica mi persuaderò esser quelle apocrife, e per giunta essere opera di un eretico monofisita, come si sforzò di provare il P. Le Quien [1], io

(1) Ap. Nat. Alex. in not. Roncal. ad diss. de oper. S. Dion. Areop.

non ne ricaverò più alcun frutto, e sarò reo di qualche temerità, dichiarando io queste opere detestabili e al tutto infernali, quali devono essere i libri, che da per se stessi si danno a conoscere scritture di eretico.

35. Se le pie tradizioni e le antiche scritture sono malmenate dai critici, nol sono punto meno le sante Reliquie. Perchè si conobbe essersi venerate alcuna volta per errore reliquie false, certi critici vorrebbono togliere il culto a quante mai sono reliquie, co' loro dubbi, dacchè, come abbiamo già osservato, questa è la proprietà della moderna critica far dubitare della verità delle cose, per negarle poi assolutamente. Se voi vi persuaderete delle loro dottrine, non bacierete mai più reliquia in vita vostra. Vi avvisano, nè eziandio i miracoli operati da Dio a riguardo delle reliquie potervi assicurare della loro autenticità: pensate voi se vogliano dar fede agli attestati e a' sigilli del custode delle reliquie. Teme la dilicata loro pietà di venerare qualche reliquia falsa insiem colle vere. Per altro chi non è soverchiamente scrupoloso, quando una reliquia è autenticata da quei documenti, che la chiesa richiede perchè si veneri, non teme di peccare nel venerarla. Venerandosi una reliquia, si venera sotto

la condizione, se ella è vera. Quando adoro il Santissimo Sagramento, io l'adoro, supponendo quell'ostia consecrata, che se per avventura nol fosse, io non intendo adorarla.

56. Ma poi non è vero che vi sieno tante reliquie false, come dicono alcuni o inesperti o indivoti. Sembrerà che il corpo di un qualche santo trovisi in due luoghi diversi; ma non per questo si può dir tosto che non meriti e l'uno e l'altro venerazione. Narra Sozomeno, che si diceva da alcuni essere in Costantinopoli il corpo di S. Paolo Apostolo, ma in realtà era il corpo di S. Paolo vescovo: dunque l'errore stava nella qualità, non nella sostanza della reliquia. Narra Procopio, che i gentili alle volte si convertivano alla presenza dei martiri ed erano quindi martirizzati eglino pure: assumevano frattanto il nome del santo, che avevano veduto morire fra' tormenti, ovvero i fedeli che li seppellivano davano loro il proprio nome. Qual maraviglia pertanto, che si trovino in varii luoghi dei corpi di martiri collo stesso nome? La mancanza poi delle memorie e della erudizione di chi custodiva le reliquie facea, che ciascuno di que' corpi fosse attribuito al santo più celebre di quel nome: quinci nascevan gli errori; ma que' varii corpi non lasciavan per que-

sto di esser vere reliquie. Similmente si veneravano i *Brandea* o *Sanctuaria*, che non erano reliquie vere, ma oggetti stati al contatto delle reliquie, ai quali i fedeli più ferventi aveano impetrato colle vigilie e i digiuni la virtù di sanare dai morbi. Di questi diede S. Gregorio Magno ad alcuni legati d'Oriente, e poichè ricusavano essi di averli in venerazione, miracolosamente fece che stillassero vivo sangue. Se ne formavano dei somiglianti alle reliquie, e quindi abbiamo più sindoni, più vesti inconsutili ecc. È difficile adesso, per mancanza di memorie il discernere le reliquie vere, da queste similitudinarie; ma sì le une che le altre sono oggetti venerabili. Veggasi Onorato da S. Maria [1], e si troverà mirabilmente rischiarata questa materia oscurissima dalla sua critica veramente profonda e dalla vasta sua erudizione. Prima di ridere sopra i sudarii, sopra il sangue, e le lagrime di Gesù Cristo, e sopra altre reliquie, leggasi questo gran critico, il quale non tratta le materie con dubbi ed ipotesi, ma con sode ragioni.

37. Moltissime altre cose si potrebbero dire sull'odierna critica; ma se tutto dir si volesse,

---

(1) *Animadv. in regul. et us. crit.* p. 3, l. 5, diss. *De reliq.*

inutilmente verrebbesi a formare un volume non piccolo. Dico: *inutilmente*, perchè abbiamo già nell' insigne opera del citato P. Onorato quanto potremmo noi dire. A quella rimandiamo i lettori, certi che vi ritroveranno quell' eccellente antidoto, che basta ad ogni uomo di buona fede, contro tutto il veleno di che ridondano certi libri da molti creduti sanissimi a' nostri giorni. In quest' opera si troveranno svelati i funesti sofismi di grandi autori, i quali son più famosi pel danno che hanno portato alla fede ed alla pietà di quello, che possano tornar utili pe' lumi storici, che somministrano. In quest' opera si vedrà, come incautamente anche alcuni di fede rettissima e di pietà singolare siensi lasciati abbagliare da lumi falsi, e come alla storia ecclesiastica si dovrebbe restituire ciò, che le tolsero i pregiudizii moderni, i quali, sebbene contrarii agli antichi, non sono minori di quelli nè in peso nè in numero (1).

38. Conchiuderemo con una importantissima riflessione, ed è che la storia ha i suoi misteri, e misteri che deggionsi venerare, anzichè preten-

(1) Non posso omettere il titolo dell'art. 5, diss. 6, tom. 1 di questo autore « Videntur critici magnae illorum artis usu obumbrasse magis et implicasse pleraque graviora historiae ecclesiasticae facta, quam ea illustraverint et explicaverint. » Se ne veggano le prove e non parrà tanto ardito, come nè meno la conclusione del mio paragrafo.

dere di spiegarli. Questi misteri si trovano più frequenti nè primi secoli, e la loro ragione sufficiente altra non è, che la grande ignoranza, in cui siamo, delle antiche cose, e quanto questa ignoranza è minore circa i tempi posteriori, minore è il numero de' misteri storici. Si studii l'antichità quanto si vuole, siamo mancanti di monumenti e di relazioni intorno ai primi secoli, e non v'ha ingegno al mondo, che possa conoscere ciò che non può nè vedere nè sentire nè leggere. Da questa mancanza di monumenti e di relazioni deriva il sapersi alcuni fatti sconnessi, isolati, a' quali non ci possiamo appoggiare per dedur conseguenze di massima, di diritto e di dovere. Non ponendo mente a tal cosa, certi studiosi dell'antichità o per semplicità o per malizia caddero in molti sbagli. Trovarono, a cagion d'esempio, che un sacerdote si avea tolto un arbitrio, cui si richiederebbe ora un' autorizzazione speciale del parroco: quindi dissero che a quei tempi la giurisdizione de' semplici sacerdoti era più estesa; ma non pensarono, che forse a noi pervenne la notizia del fatto, e non quella d'esserne il sacerdote stato autorizzato. Trovarono che un parroco erasi lagnato col suo vescovo, quasi che questi si volesse troppo ingerire nell' ammi-

nistrazione della sua parrocchia, e quinci inferirono, che l'autorità de' vescovi era più ristretta di quel che ora sia; ma bisognerebbe sapere se tali querele erano generalmente di tutti i parrochi o più veramente di qualche insubordinato; che se ancor si trattasse di personaggio che avesse buon nome, bisognerebbe provare ch' egli non abbia sbagliato: ha sbagliato perfino S. Cipriano opponendosi al Papa S. Stefano in cosa ch' era da più di semplice giurisdizione. Se uno o due fatti isolati formassero un diritto, oh quanti diritti diversi vi sarebbero al mondo! Ma non essendovi maggior numero di prove, diranno alcuni, convien contentarsi di quelle che si possono avere. Ma no, io rispondo, non essendovi sufficiente numero di prove, si dee tacere. Chi volesse svolgere questa riflessione e applicarla a molti casi misteriosi, farebbe arrossir certi arditi, che incanutirono nello studio dell'antichità, senz' altro impararvi, che pretension di sapere. Si decide francamente di tutto ciò che succedeva nè primi secoli e pur non si ha che una tintura della loro storia. Nè temo di asserire aversi della storia di que' secoli appena una semplice tintura, perciocchè della lunghissima vita di tanti santi non ne sappiamo quasi nulla, di alcuni soltanto il nome.

E pure doveano aver lo spirito dei santi odierni, per la vita dei quali si richieggono dei volumi. Dei primi Pontefici fino a Siricio non si ha alcuna lettera o bolla, che sia autentica, se togliamo poche epistole con alcuni frammenti di altre serbatici dagli autori antichi. Ma que' buoni Papi, fossero pure, quali vorrebbonli certuni, soltanto vescovi di Roma, non avranno mai scritto una pastorale al loro popolo? E poi quei Papi che facevano? Quasi nulla si sa di loro. Possibile che mentre la Chiesa era tanto combattuta, non avessero essi a far altro che essere eletti, tener qualche ordinazione nel mese di dicembre, essere martirizzati e sepolti? E che si sa del modo, per cui la fede in brieve tempo si estese per tutta la terra? Che si sa delle fatiche degli Apostoli e de' lor successori in tante parti del mondo? Del solo S. Paolo ci raccontano moltissime cose gli Atti Apostolici: non dovrem credere che abbian fatto presso che lo stesso gli altri apostoli e i discepoli di Gesù Cristo? Del secondo secolo poi che si sa? Quasi nulla. E del terzo? Oh quanto poco! Chi temerà asserire, che delle mille non se ne sa una di tutte le cose avvenute in quei primi secoli? Confessiamo la grande ignoranza, in cui ci troviamo necessariamente intorno alla sto-

ria de' primi tempi della chiesa, e non ci facciamo a stabilir dei diritti sopra uno o due fatti, di cui a sorte pervenuta ci è la notizia. Si aggiunge inoltre, che la disciplina, così detta, dell'arcano, o vogliam dir del silenzio, ci rese anche più oscuri i monumenti che abbiamo. Spesso gli scrittori ecclesiastici parlavano in modo da non essere intesi dagl' infedeli, e anche poco da noi, benchè fedeli, non potendo per la distanza dei tempi assicurarci di tutte intendere le figurate loro espressioni. Forse allora eran d'accordo i fedeli, che l'Eucaristia si sarebbe appellata *pane benedetto*. Noi intanto come decideremo adesso voler tai parole significare un pane semplicemente benedetto e non anzi un pane consecrato, cioè l'augustissimo Sagramento? Dicasi adunque, che anche i dotti antiquarii debbono confessare la loro ignoranza, se non vogliono avere il nome di goffi superbi, e noi qualora troveremo nella storia antica qualche cosa, che non s'accorda colla sana massima e colla retta cognizione che si ha dei diritti e dei doveri cristiani od ecclesiastici, riconosciamo un mistero prodotto dalla poco scienza intorno a que' tempi e non isconvolgiamo i diritti, i doveri, le massime. Ciò che si dice dei primi tempi, colla conveniente proporzione, vuolsi

intendere anche de' tempi posteriori; perchè quantunque le cognizioni sieno più abbondanti e precise, tuttavia molte ne mancano, essendo impossibile che siasi scritto tutto ciò che può dar luce alla storia ecclesiastica.

CAPITOLO VI.

Sopra lo studio del Gius Canonico.

1. La Germania ha le sue leggi, ha i suoi magistrati, i quali ne vegliano all'osservanza, e giudicano le occorrenti controversie a norma di quelle. Credereste voi, che tali leggi sieno meglio intese in Russia o in Francia, e che se ne potrebbe formare miglior giudizio dai magistrati o russi o francesi? Nessuno si potrebbe persuadere di un tal paradosso. Con questo voglio dire, che noi ragionevolmente dobbiamo credere, nessuna autorità intendere le leggi ecclesiastiche meglio, che la chiesa medesima, e nessuno poterne formare miglior giudizio, che i magistrati ecclesiastici. Dunque ogni controversia di gius canonico, sempre che si può, si decida e si sciolga colla pratica della chiesa. Questo sarà certamente uno dei modi più facili e più sicuri per conoscere la forza, l'estensione, il vigore, o l'abolizione delle leggi canoniche.

2. Si osservi pure, che un attentato violento contro le ecclesiastiche leggi non indebolisce punto la loro autorità, come un armato prepotente non acquista sul debole ed inerme diritto alcuno, per quante violenze egli eserciti contro di lui(1).

3. Certi estensori del gius canonico, i quali meritarono la disapprovazione della chiesa, dopo questa disapprovazione, non hanno più diritto d'insegnarci il gius canonico, come non ha più diritto di portar l'ambasciata quel nunzio, cui dice chi avea autorità di mandarlo, *voi non m'intendete* (2). Il loro non può essere gius canonico

(1) Abbiamo veduto impedito al Papa l'esercizio di sua giurisdizione sopra molti vescovadi, anzi si può dire sopra tutta la Chiesa, e lui imprigionato, malmenato: qual diritto ha perduto la Santa Sede? Appena il prepotente armato restò abbattuto, il Papa esercitò la sua giurisdizione, siccome prima.

(2) Uno di questi è il Van-Espen, di cui odasi come parli il cb. D. Luigi Nardi nella sua opera intitol. *Dei Parrochi* ediz. di Pesaro del 1829, vol. 1, cap. 14, pag. 360. Egli dopo aver detto che il gius canonico del Van-Espen è *condannato dalla chiesa*, e che, malgrado ciò, *ora si cerca di far comparire con meno orrore*, aggiunge in nota così: » Non è il solo Jus Canonico del Van-Espen che sia proibito, lo sono » anche varie altre di lui opere, in alcune delle quali dice, che un eccle- » siastico, contro il quale i suoi superiori avessero fulminata censura, può » ricorrere al governo, e ottenutane permissione, proseguire nel ministero, » senza curarsi della censura e del superiore ecclesiastico.... Il Bachusio nel » suo trattato istorico sopra Van-Espen ristampato in Assisi nel 1787, pello » Sgariglia, dice che il Jus Canonico del Van-Espen fu da lui fatto per » rincorare i giansenisti, difendere i loro errori, avvilire la S. Sede, togliere » la giurisdizione ai vescovi, l'immunità ecclesiastica, innalzare la potestà laica » ed abbassare quella della chiesa. I giansenisti, prosiegue egli, fanno im-

ovvero ecclesiastico, perchè la chiesa nol riconosce per suo. Si rifletta a questo proposito, che se vi ha chi voglia interpretare le leggi dello stato e spiegarle, bisogna che seguiti il modo di pensare dello stato, e che rispetti dello stato le autorità. Perchè non dovranno fare altrettanto quelli che interpretano e spiegano le leggi della chiesa? Nel fatto vi è gran diversità tra' due casi proposti, e la ragione sta tutta nell'avere lo stato dei mezzi più esecutivi, che la chiesa non ha, per far tacere i bizzarri.

» mense lodi di quest'opera, la quale non è, che un plagiato di altre pessime,
» come *De concordia Sacerdotii et imperii*, del *Traité des abus par*
» *Charles Feuret, opera Molinaei Caroli, Traité des droits et libertés*
» *de l'eglise gallicane, Preuves des libertés de l'eglise gallicane, ecc.*
» Se vi è qualche cosa di buono è tolto dal Thomassin, che scrisse molti
» anni prima, e si sa che lo lesse, lo rilesse, e poi lo ridusse in più breve
» forma *collo stesso ordine e co' titoli stessi*, inserendovi solo i propri
» errori, pei quali fu condannato da Clemente XI. Papa con Breve spe-
» ciale del 1704. Ad onta di ciò, conclude il Bachusio, i giansenisti non
» lasciano di esaltarlo e lodarlo appassionatamente, e di tenerlo per guida.
» Il Bachusio era informatissimo delle cose.- Io ho fatto un' osservazione,
» che, se il Van-Espen ha seguito il Thomassin nell' ordine e nei titoli,
» non lo ha seguito però nello spoglio delle materie. Thomassin porta tutti
» i monumenti che conosceva dal primo secolo della Chiesa sino a' suoi tempi
» in ciascuna materia: Van-Espen cita un qualche picciolo e dubbioso mo-
» numento dei primi tempi, e poi sbalza di salto al IX. X. XI. XII. secolo,
» interpreta falsamente a suo modo e passa avanti. Ciò potrebbe provare la
» fretta della sua compilazione; ma, a parer mio, prova la di lui mala fede,
» per essere in libertà di spiegare le cose a suo modo, omettendo i secoli
» intermedii, dai monumenti dei quali scopresi il vero senso dei monu-
» menti primitivi, e si veggono ancora le varietà e modificazioni di disciplina

4. Quante cose si potrebbero dire di più! Ma dalle riflessioni sopra gli altri studii ecclesiastici si potran cavare altri lumi per questa materia. Piacemi conchiuder così. I figli che amano la propria famiglia, amano pure la conservazione dell' ordine nella medesima, e procurano non di alterare le regole e le ordinazioni, sulle quali si regge, sibbene di sostenerle. Un buon cristiano, non che un buon ecclesiastico, intende la forza del paragone.

» fatte per santi, giusti, e necessarii motivi dalla Chiesa. - Ad onta che » l'università di Lovanio fosse in parte infetta, pure fu tanta la pertinacia » di Zegero Bernardo Van-Espen professore di detta università, tanto la di » lui aderenza ai principii dell'empio ipocrita Quesnello, tanto il calore per » trent'anni nel sostenere lo scisma d'Utrecht, Harlesn ecc., scisma che si » consumò pei di lui empii consigli, tale il furore contro la santa sede, che » detta università lo condannò ai 7 febbraio 1728, gli tolse la cattedra, e » fu sospeso *a divinis*. Egli si rifugiò tra i giansenisti e tra di loro morì » pertinacemente aderendo allo scisma. Il Bachusio porta di ciò le prove » autentiche. Aggiunge, che i giansenisti chiamavanlo *Antonino dei consigli* » (com' era chiamato S. Antonino Arcivescovo di Firenze), in grazia degli » empii consigli che dava loro. - Oltre il Bachusio, sul Van-Espen potete » vedere la *Biblioteca polemica del Cernitori* pag. 13, le *Notizie stori-* » *che sopra le 5 proposizioni di Giansenio*. Finale 1789, pag. 101. » *Vera idea del Giansenismo* pag. 85, not. 63 ecc.... - Il Jus Canonico » del Van-Espen fu proibito dalla Santa Sede con decreto dei 22 aprile » 1704, e ai 17 maggio 1734 furono proibite *cetera ejusdem opera omnia*.»

APPENDICE

SOPRA LO STUDIO DELLA FILOSOFIA E DELLA ELOQUENZA.



1. Queste due scienze hanno molto che fare cogli studii ecclesiastici: perciò ancora due riflessioni sul loro conto. Se la filosofia sia arrivata a quell' altezza, che si dice, qui non si definisce: importa che nessuno si lasci abbagliare cercando luce; e una sola avvertenza pare che possa guardarci da molti abbagli. La verità è una, e questo è suo essenziale carattere: perciò una cosa o è vera o è falsa: non si può trovare uno stato di mezzo. Quando dunque ci troveremo a discutere un' opinione, la quale con le ragioni filosofiche sembri vera, e colle teologiche è falsa, o viceversa, che ne diremo? A quali argomenti daremo la preferenza, per determinarci a credere la falsità o verità di essa? Un cristiano non può esitare. Sa che deve sottomettere la ragione alla fede e non la fede alla ragione. Dunque ciò che

è vero in teologia, è realmente vero, ciò che è falso in teologia, è realmente falso.

2. Nella scelta poi delle opinioni, non trattandosi di quelle, che in teologia sono già dichiarate o assolutamente vere o assolutamente false, noi prudentemente ci appiglieremo a quelle, che vedremo più conformi alle verità teologiche, giacchè avranno una probabilità di più, che tutte le altre. Le verità teologiche pel cristiano son certe: dunque quelle opinioni, le quali sono più conformi alle medesime, hanno perciò un carattere di verità più che le altre. Se noi ci diporteremo in tal modo, ci troveremo a minori pericoli e lo studio della filosofia ci illuminerà, senza abbagliarci. In un tempo, in cui generalmente la filosofia, quanto più si discosta dalla teologia, è più applaudita, sembrerà strana questa riflessione; ma io parlo non che a cristiani, a cherici studiosi, e loro si può dire, che non vi è verità tanto certa, quanto la rivelata, e che tutte le opinioni, le quali maggiormente a lei si conformano, sono perciò le più salde.

3. A riguardo dell' eloquenza io non saprei riflettere altro di più importante, fuorchè la necessità, in cui ci troviamo, che i sagri oratori predichino sul serio, per conseguire seriamente il

loro fine. Si cerca spesso il bello, il brillante, la moda, e il genio, e comparisce la povera eloquenza come fanciulla vana, tutta vestita d'inezie e non grave matrona ornata maestosamente.

4. Ciò non avverrebbe, se invece di salire sul sagro pulpito per acquistarci la lode di eleganti, ci contentassimo di salirlo per perorare la causa del Sangue di Gesù Cristo. E che hanno a fare tutte le inezie e le leziosaggini dell'anacreontica in una sagra orazione? E perchè invece di raccogliere nella predica tutto il più vago e il più specioso, non vi si mette tutto ciò, che potrebbe maggiormente colpire il cuore degli uditori per convertirli? Dai Padri non si prendono i tratti più robusti e concludenti, ma le sentenze più spiritose. La scrittura si considera come un emporio di ritrovati speciosi e di belle figure, nè altro se ne vuol ricavare, anche sforzandola e sfigurandola. Vi ha poi di tali altri, che non curano nè Scrittura nè Padri, introducendo un nuovo genere di parola di Dio, che si chiama la parola di Dio formata al genio del secolo. Fra tutte le orazioni sagre le più maltrattate però sono le panegiriche. Cantano un' ode all' eroe, come Pindaro faceva agli Olimpici: almeno ne avessero il genio! Nelle orazioni panegiriche si

vola alto quanto si può, si parla in modo che pochi intendano, e si procura che gli uditori invece di uscire ammirati ed innamorati delle virtù del Santo, vadano facendo plauso all' arte dell'oratore, scordati appieno del Santo e delle sue gesta(1). Si potrebbon pur mettere nelle orazioni panegiriche utili moralità ed efficaci esortazioni alla pratica delle virtù encomiate; ma queste non sono alla moda, guasterebbero l'attillatura dell'odierna eleganza: tutto al più di moralità due parole in fine, e queste brevi e vereconde, anzi quasi vergognantisi di macchiare il lembo brillante del panegirico.

5. Giudichi altri se io esageri: bramerei di verità essermi male apposto. Per altro io vedo che, generalmente parlando, in bocca di quelli, che si chiamano bravi, la parola di Dio non fa frutto o almeno troppo insensibile. Osservate l'uditorio: quasi mai non lo vedete commosso. Si annunziano le divine minacce, ma nol vedete atterrito; si espongono le divine promesse, ma nol vedete sol-

(1) Si osservi l'opinione di S. Basilio « Quod si reliquorum facta virorum » eloquentiae floribus ornantur; sanctis tantum ad ea, quae maxima gessere, » demonstranda sat fuerit oratio simplex. » *Orat. in Gord. M.* E vero che dicendo egli non richiedersi di più che una semplice orazione, non viene a proibire ne' panegirici i fiori dell'eloquenza: egli e tutti gli altri Padri ne usarono comunemente. Ma da queste parole si può conoscere, se debbano disprezzarsi coloro, che con candida semplicità narrando le azioni virtuose dei santi non si curano di molti fiori.

levato a viva speranza; si dipinge la bruttezza del vizio, ma non si vede che ne concepisca orrore; la bellezza della virtù, ma non si vede che di lei s'innamori. Molti degli oratori sono propriamente nubi senz' acqua, ed il popolo stesso se ne avvede e trascura di ascoltarli, preferendo loro que' rozzi e disadorni, che sono l'oggetto del più formale disprezzo dei letterati. Ad udire certi oratori, che non sanno le regole dell'eloquenza, e predicano, come si suol dire, alla buona, concorre gran popolo anche di lontano, nè mai si stanca di ascoltarli. Gli altri invece, puliti, garbati, che credono possedere tutto il sublime di Longino, restano deserti. Che vuol dir ciò? Che il popolo è ignorante, goffo, balordo, senza discernimento? Fa torto a se stesso chi dice così: il popolo ha il senso comune della vera eloquenza. Un uomo, che commuove e diletta un numeroso uditorio, deve avere rimarchevoli pregi oratorii, e questi debbono essere i principali, riposti non già nelle scelte parole, non negli armoniosi periodi, non nella simmetrica disposizione delle parti; ma nel maneggio delle passioni del cuore umano, mediante il quale l'oratore lo piega, lo commuove lo trasporta a suo senno. Certi predicatori, cui, non vien meno giammai gran concorso di popolo,

cui accorre la gente anche da lungi con proprio incomodo, e nell' uditorio de' quali si vede la commozione, sono senza dubbio oratori eloquenti. Avranno forse molti difetti; ma avranno pure altrettante doti oratorie, le quali non possono venire contrappesate dai pregi degli eleganti forbiti e tersi, che o non arrivano a trarsi dietro il concorso del popolo o punto non lo commuovono.

6. Felici noi se i sagri oratori trattassero seriamente la causa del Sangue di Gesù Cristo, quanto seriamente trattava Demostene gli affari degli Ateniesi contro i Macedoni, e quanto seriamente trattava Cicerone le cause de' suoi clienti e gl' interessi della repubblica! Oh non trovate voi in quegli oratori profani le fanciullaggini, le inezie, le meschinità de' nostri sagri. E pure hanno costoro per le mani affari, cause, ed interessi infinitamente più importanti e più serii.

7. Si studii l' arte oratoria, chè io non dirò doversi predicar rozzamente e senza discernimento; ma non si creda che alla parola di Dio convengano tutti gli ornamenti, che possono convenire a' ragionamenti profani, a' sonetti, ed alle canzoncine. Si trattano le verità eterne e chi potrà soffrirvi le leziosaggini? Se andasse il Pontefice all'altare ornato delle gale donnesche non muoverebbe

alle risa o anzi a sdegno? Procuriamo di essere ben compresi dalla santità, dalla sublimità del nostro ministero, pensiamo da chi abbiamo la nostra missione, e perchè siamo mandati, e tosto predicheremo sul serio, e un vivo impegno di corrispondere al fine della nostra eccelsa vocazione ci farà tosto oratori veramente eloquenti.

8. A quale decadenza sia l'eloquenza sagra, noi lo possiamo conoscere di leggieri da questa osservazione, con cui finisco. Gli empii oggidì, senza potere parlar mai in pubblico, con soli privati discorsi riescono a sovvertire le intere popolazioni. Quai rapidi progressi farebbero di più, se potessero a lor talento radunare i popoli e animarli a corrispondere a' loro perversi disegni! Noi frequentemente quanto ci aggrada raduniamo il popolo cristiano per ammonirlo, per correggerlo e illuminarlo con le verità e le massime della nostra santa religione. Ma quanto poco è il frutto delle nostre parole! Le nostre incessanti pubbliche allocuzioni non hanno la forza delle loro private. Si dirà, che questo avviene dall'essere gli uomini più inchinati al male che al bene, e questo in parte sarà vero: tuttavia la divina parola, quando sia bene amministrata, ha un'efficacia quasi invincibile. E poi il poter radunare qualvolta vogliamo

i popoli è un immenso vantaggio che abbiamo sopra i nostri nemici. Se il nostro impegno fosse serio, quanto è il loro, farebbe maggiori progressi la causa dei buoni e minori quella degli empii. Ma spesso par che burliamo; e non dimostrando l'impegno dovuto per la correzione de' popoli, qual maraviglia ch'eglino non abbiano il dovuto impegno di correggersi? (1)

(1) Non vorrei che alcuno sospettasse voler io offendere i moderni oratori. Tra questi, la Dio mercè, ve n' ha de' buoni e degli ottimi, e mi farei gran torto di non riconoscerli per tali. Parlo solo, senza però intendere di offenderli, parlo solo di quelli, i quali potessero riconoscersi in qualche modo macchiati di que' difetti, ch' io andava osservando.

V. Raffaele Can.° BIALE *Rev. Arciv.*

Visto se ne permette la stampa
Il Senatore Capo dell'Officio di Revisione per la Gran Cancelleria
CALSAMILIA.

